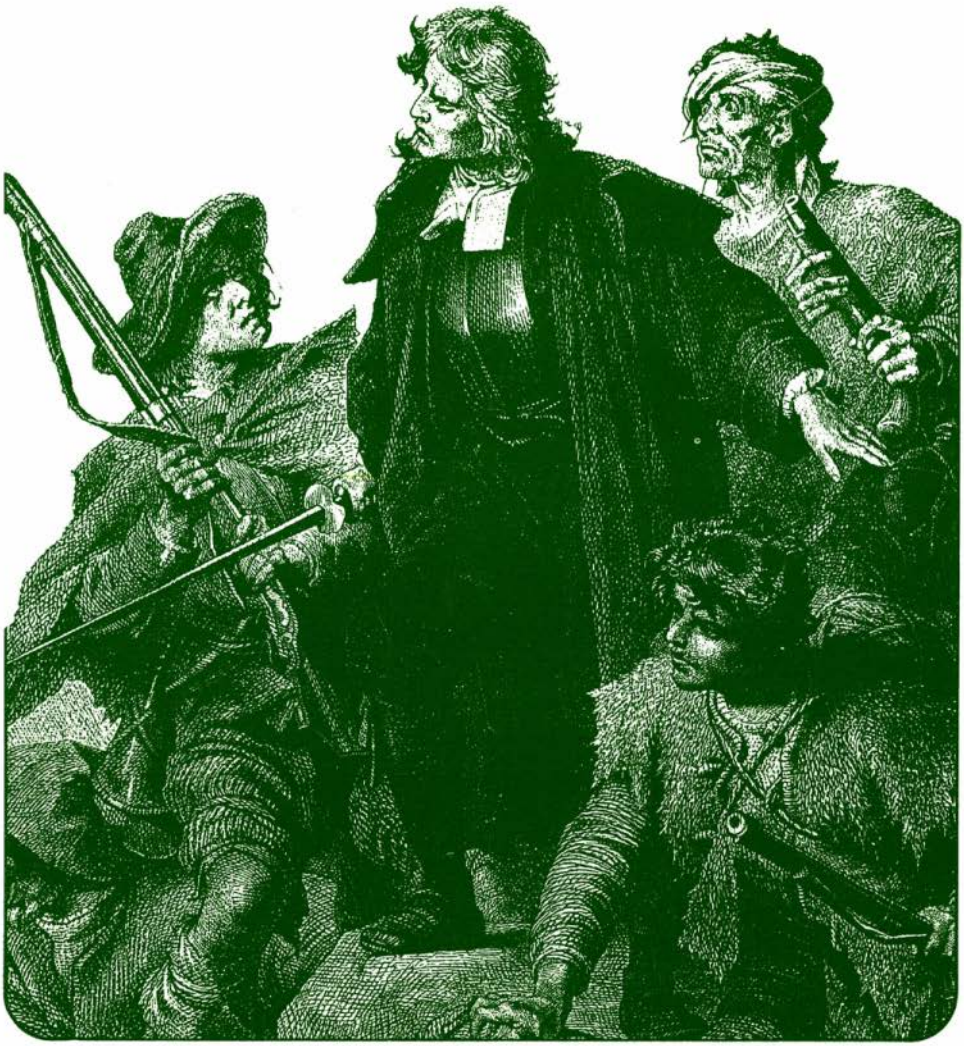


Claudio Pasquet

# DALLA REVOCA AL RIMPATRIO
# il rientro

Società di Studi Valdesi

## *Introduzione*

Per scrivere questo opuscolo ci siamo essenzialmente serviti di quattro relazioni scritte dai partecipanti al Glorioso Rimpatrio. Si tratta di documenti molto diversi tra loro, che danno un'idea dell'importanza attribuita a questo evento nella storia valdese. La relazione più autorevole è quella di Arnaud, che, fra l'altro, contiene diverse lettere indirizzate agli uomini asserragliati alla Balsiglia e relative risposte. Questo libro è stato pubblicato per la prima volta a Cassel nel 1710.

La seconda relazione viene attribuita a François Huc, un ugonotto che partecipò al Rimpatrio, si tratta anche della prima opera pubblicata sull'argomento, all'Aia nel 1690.

La terza relazione, apparsa per la prima volta a Leida nel 1846, è di Daniel Robert, capitano della compagnia di San Germano e Pramollo.

La quarta relazione, è infine quella dello studente in teologia Paul Reynaudin, originario di Bobbio, il quale dovette abbandonare il suo diario durante la ritirata dei valdesi dalla val Pellice; detto diario fu sequestrato dai soldati ducali e, ricomparso, tempo dopo, a Ginevra, venne pubblicato per la prima volta dalla Società di Studi Valdesi sul Bollettino 1889 in occasione del bicentenario.

Se qualcuno dei lettori desiderasse approfondire lo studio del Rimpatrio lo rimandiamo a questi testi ed altri studi apparsi nel nostro secolo. Con una avvertenza: tra le date indicate dalle relazioni antiche e quelle degli studi storici odierni riscontrerà un divario di dieci giorni. Il Rimpatrio è iniziato il 16 agosto secondo Arnaud e il 26 secondo i libri odierni. Il motivo sta nel fatto che il primo segue il calendario, detto «giuliano», in uso nell'età classica, ed i secondi quello detto «gregoriano» introdotto da Gregorio XIII nel 1585. Questo era il più esatto perché correggeva gli errori di calcolo del precedente, giuliano, ma essendo proposto dal papa i paesi protestanti lo rifiutarono, continuando ad usare il vecchio stile; solo più tardi tutti hanno finito con l'accettare il calendario gregoriano, attualmente in vigore.

## *Esuli nella storia d'Europa*

Il 15 novembre 1688 un esercito guidato da Guglielmo d'Orange sbarca sulle coste inglesi. «Pro religione protestante. Pro libero parlamento», è il suo motto.

Può sembrare strano che per iniziare la storia di un piccolo gruppo di montanari esuli, quali sono i valdesi in quel momento, si parta da così lontano. In realtà le vicende del Rimpatrio, come vedremo, si inseriscono pienamente nella storia europea del XVII secolo e per comprenderle ci si deve

innanzitutto soffermare sulla storia di quel periodo. Un nome caratterizza il secolo: Luigi XIV, il re Sole, che, dalla reggia di Versailles, tesse le fila di un progetto politico teso ad affermare la sua autorità su tutta l'Europa.

Grazie ad alcuni ministri, tra i quali va ricordato Colbert, il re Sole era riuscito a trasformare la Francia, prevalentemente agricola, in potenza economica con una politica di monopoli e di dazi sui prodotti stranieri e con la creazione di compagnie mercantili dedite al commercio oltremare. Altra caratteristica del regno di Luigi XIV è la potenza militare. Egli può contare su un esercito di ben 200.000 uomini, cifra altissima per quei tempi, guidato e organizzato da capaci uomini d'arme.

Per quanto riguarda la politica religiosa, il re francese operò un controllo sempre maggiore sulla fede dei sudditi. Al clero cattolico fu imposto uno speciale giuramento nel quale si riconosceva la diretta derivazione da Dio del potere del re e quindi una fedeltà meno esclusiva al pontefice romano. I riformati, che nel 1685 erano ancora il 5% della popolazione francese, andavano invece considerati come un'organizzazione potenzialmente nemica della corona.

La revoca dell'Editto di Nantes (1685) provocò l'esilio di duecentotrecentomila ugonotti, in Olanda, Germania, Svizzera e l'inizio di un secolo di dure persecuzioni per quelli che, nonostante il divieto di professare la fede protestante, avevano deciso di restare in Francia.

La Revoca dell'Editto di Nantes toccò anche i valdesi. Una prima conseguenza fu l'esilio dei protestanti dalla val Chisone e dalla val Pragelato.Molti di questi protestanti, attraversando il Chisone, si erano rifugiati tra i fratelli in fede della vicina val San Martino, territorio dei Savoia, mentre altri avevano preso la dura via dell'esilio verso la Svizzera e la Germania. Un esempio fra tutti: il 3 novembre 1686 la città di Francoforte elargisce la somma di 15 fiorini a Daniel Martin, pastore di Mentoulles in val Chisone, per aiutare lui e i suoi parrocchiani rifugiati [1].

La seconda conseguenza ci riguarda più da vicino; il duca di Savoia dovrà, nel 1686, comportarsi allo stesso modo con i protestanti delle valli Germanasca e Pellice e inizierà anch'esso la guerra per estirpare la Riforma dai suoi territori e cacciarne i valdesi.

L'Europa intera era preoccupata dall'espansionismo francese; il «segnale» di resistenza non venne però da una delle grandi potenze del tempo ma dal piccolo territorio delle Province Unite.

Questa piccola repubblica, dopo quasi ottant'anni di resistenza alla Spagna, era riuscita a conquistare l'indipendenza (1641) e ad affermarsi come potenza mercantile. Va anche ricordato il suo livello culturale e il fatto che fu il primo paese d'Europa dove vigesse la tolleranza religiosa. La piccola repubblica, federalista, tollerante, aperta alle nuove idee, era esattamente il contrario del regno francese, potenza assoluta, il cui sovrano era il fulcro di ogni iniziativa e le compagnie olandesi facevano anche una pericolosa concorrenza alle compagnie navali del Re Sole. Questi pensò di risolvere

la questione una volta per tutte: nel 1672 l'elefante francese si scagliò contro il topolino olandese e l'attacco sembrava senza speranza per l'Olanda. Le Province Unite trovano però un uomo capace di organizzare e coalizzare le forze della resistenza. Si tratta di Guglielmo III d'Orange. Egli ha la carica di «Stadhouder» (capo militare) d'Olanda, carica che appartiene per successione ereditaria alla sua famiglia, è un uomo ancora molto giovane, 22 anni, di profonda fede riformata ma, come vedremo, dotato di indubbie capacità militari e diplomatiche.

Trovandosi dotato di pieni poteri egli agisce su due fronti: per quanto riguarda il fronte interno, intuisce che l'Olanda pur non potendo reggere in battaglia contro i francesi può però trarre forza dalla propria tradizione di resistenza. Le dighe che strappano la terra al mare vengono fatte saltare (si farà lo stesso contro le truppe naziste nell'ultima guerra mondiale) ed i francesi si trovano ad avere un esercito molto lento e impacciato nei movimenti, con carri e cannoni bloccati dal fango. Sul fronte esterno Guglielmo III riesce ad unire quasi tutte le potenze del tempo contro il re Sole: il grande elettore del Brandeburgo, il re di Spagna, il re di Danimarca e l'imperatore di Absburgo.

Pur non potendo dire che la guerra si risolva in modo negativo per la Francia, che ottiene comunque un territorio spagnolo, è però significativo che l'Olanda esca indenne dal conflitto (trattato di Nimega 1678) e che cominci a farsi strada l'idea che le potenze europee possono contrapporsi allo strapotere francese.

Poco dopo, su un altro fronte europeo, l'Inghilterra, si delineano importanti cambiamenti: nel 1685 muore il re Carlo II che sul letto di morte, accettando l'estrema unzione, sancisce una politica apertamente filo-cattolica sostenuta durante tutto il suo regno. Sale sul trono suo fratello Giacomo II, dichiaratamente cattolico; dopo essersi scontrato più volte col Parlamento che, a più riprese, aveva rifiutato di finanziargli un esercito, decide di governare da solo e scioglie le Camere, come già aveva fatto il re Carlo I, prima della rivoluzione di Cromwell. Il parlamento, pur diviso al suo interno, è protestante; un'ala di tradizione episcopale anglicana e l'altra, pur ufficialmente anglicana, che difende invece i diritti delle varie chiese indipendenti (battisti, riformati, quaccheri, ecc.). Per reazione al parlamento e per convinzioni sue proprie, il re Giacomo II amplia la sua politica filo-cattolica. In tutte le cariche dello stato vengono insediati dei cattolici, un gesuita entra nel consiglio della corona; il vecchio *establishment* viene così minato alla base dall'entrata di questi nuovi uomini nelle istituzioni. La causa protestante, dopo la Francia, sembra essere così definitivamente sconfitta anche in Inghilterra. Rimane però aperta la questione della successione al trono, il re Carlo II si era sposato due volte, la prima con una anglicana da cui aveva avuto una figlia (Maria, di fede e di convinzioni protestanti) e la seconda con una italiana, cattolica la quale non era riuscita però a portare a termine nessuna delle numerose gravidanze. Il trono d'Inghilterra sareb-

be quindi spettato alla figlia Maria che era andata in sposa proprio allo «Stadhouder» Guglielmo III, il condottiero olandese di fede riformata. Molti membri del parlamento, pur non sopportando l'autoritarismo e il filo-cattolicesimo del re, cominciano così a sperare che tutto si risolva alla morte del sovrano.

Inaspettatamente, invece, la seconda moglie del re d'Inghilterra dà alla luce, il 20 agosto 1688, un figlio. La cosa provoca non poche reazioni: i cattolici gridano al miracolo, mentre i protestanti sospettano che i gesuiti abbiano introdotto a corte un neonato pur di garantire un futuro cattolico al regno di Inghilterra. Se a questo si aggiunge che il re continua a contrapporsi al Parlamento ed è giunto al punto di mandare sotto processo sette vescovi anglicani accusati di sedizione, si vedrà come la situazione fosse esplosiva.

Alcuni esponenti del Parlamento, anche moderati, inviano un appello a Guglielmo d'Orange perché intervenga con un esercito al fine di restaurare i diritti parlamentari e la religione protestante, reclamando il trono per sua moglie, quale unica legittima sovrana in linea ereditaria. Con lo sbarco di Guglielmo III in Inghilterra, le carte si rimescolano, il re inglese deve, alla fine di un breve conflitto, fuggire esule in Francia e Guglielmo III e Maria diventano monarchi inglesi con il beneplacito del Parlamento subito riconvocato. La «Gloriosa Rivoluzione» aveva trionfato. Già l'anno dopo vengono votate una legge per le libere elezioni, l'indipendenza e l'autorità del Parlamento. La tolleranza, compresa quella religiosa, si affermerà in Inghilterra prima che in altri paesi europei.

Mentre stava succedendo tutto questo, il re di Francia dichiara nuovamente guerra all'Olanda la quale si allea con l'imperatore, con i principi tedeschi, con la Spagna, e ovviamente con l'Inghilterra, più tardi, e come vedremo sarà la salvezza per i valdesi, in questa alleanza entrerà anche il duca di Savoia. Inizia così un periodo di conflitti che durerà praticamente per più di 100 anni in cui le potenze europee si dilaniano per conquistare la supremazia sul continente.

Prima ancora che Guglielmo III si imbarcasse per l'Inghilterra, Enrico Arnaud si incontra con lui per esporgli la situazione valdese e chiedere il suo aiuto. Guglielmo promette e invita alla calma. Nel suo *entourage*, gente qualificata aiuta l'organizzazione del ritorno dei valdesi alle loro valli: «Arnaud (...) accompagnato da un capitano valdese di nome Battista Besson di San Giovanni, si recò in Olanda per comunicare i loro disegni a Monsignor il principe di Orange, poi re di Gran Bretagna, e a qualche altro Signore che prendeva a cuore gli interessi dei valdesi» [2].

## *Esuli non rassegnati*

Nei primi mesi del 1687 arrivano in Svizzera 2.500 valdesi, sono il residuo di quei 15.000 che avevano popolato le valli fino all'anno prima. Molti di essi sono stati massacrati, molti altri sono morti nelle carceri-lager pie-

montesi, altri sono stati cattolizzati a forza e trasferiti nel Vercellese e molti bambini rapiti ai genitori sono stati affidati a famiglie o collegi cattolici. I 2.500 sono l'ultimo brandello di una chiesa della quale, secondo le intenzioni del duca di Savoia, avrebbe dovuto perdersi ogni traccia in Piemonte. Lo scopo sembra definitivamente raggiunto, il duca di Savoia, obbedendo alle pressioni del suo potente vicino Luigi XIV, crede, come lui, di aver definitivamente chiuso la questione protestante.

Nella marea degli ugonotti esiliati in Svizzera per essere dirottati in seguito in Germania o in Olanda, la piccola goccia valdese può apparire come una realtà insignificante. La differenza maggiore tra valdesi e ugonotti è forse quella sociologica, tra i protestanti francesi molti sono, infatti, i commercianti, gli artigiani, gli uomini d'arme (il comandante delle truppe di Guglielmo d'Orange in Inghilterra è l'esule ugonotto duca di Schomberg), mentre i valdesi, salvo poche eccezioni, sono contadini montanari. Pur trovandosi a casa loro, per quanto riguarda la professione di fede, essi non possono facilmente inserirsi nel tessuto sociale elvetico: non hanno un mestiere, né una professione da esercitarvi liberamente nelle città o nei cantoni protestanti. La grande maggioranza di loro potrebbe solo trovare lavoro come inserviente o garzone di fattoria, ma dovrebbe compiere il difficile passo del piccolo proprietario decaduto che lavora la terra altrui.

I cantoni protestanti, pur prodigandosi in tutti i modi per aiutare i profughi, si trovano invasi da una massa enorme di rifugiati che sarebbe difficilissimo sistemare in un territorio non certo ricco e opulento come oggi. Non resta che smistare i profughi ugonotti e valdesi verso il Nord, nei territori dei principi tedeschi protestanti che hanno bisogno di braccia per coltivare le loro terre.

Dobbiamo ricordarci che la situazione politica e diplomatica della Svizzera è allora quanto mai complessa. Ginevra è uno stato indipendente, non ancora parte della Confederazione e in quanto città protestante gode del «protettorato» di Berna.

I profughi vengono accolti a Ginevra e subito smistati fra i cantoni svizzeri, la piccola città non li potrebbe ospitare sia per ragioni economiche sia per non infastidire troppo i potenti vicini (Savoia e Francia) da dove gli esuli provengono. Dal canto loro, i cantoni svizzeri non possono ricevere troppe persone e la scelta di mandare in Germania molti esuli diventa obbligata. Per quanto riguarda i valdesi, c'è il trattato del 1686 tra la Savoia e Berna, in cui quest'ultima si impegna ad ospitare i valligiani solo temporaneamente prima di mandarli più a Nord.

I due anni di esilio sono, quindi, per i valdesi un grande alternarsi di speranze e trattative, di interventi diplomatici e di difficoltà di inserimento. Gli svizzeri vogliono mandarli il più lontano possibile, pur avendo simpatia per la loro causa: i valdesi tentennano, si impuntano, covando la speranza folle ed illogica di ritornare alla loro «patria». Cosa anima questa speranza - illusione? Al di là delle possibili spiegazioni psicologiche e sociologiche,

dobbiamo ricordarci che questi uomini e donne riformati del Seicento leggono le loro vicende alla luce della fede. E la «patria» non è l'espressione dell'unità della nazione che si affermerà nel romanticismo ottocentesco, ma, come dice più volte Enrico Arnaud nel suo resoconto, «l'héritage», l'eredità dei padri, la terra a cui i valdesi si sentono legati è lo spazio per vivere la propria vocazione, dove si incontra Dio, nel lavoro quotidiano e nella trasmissione di una fede che lì si è ricevuta e lì si intende continuare. La nostalgia del ritorno non implica la semplice spiegazione materiale (riprendere le proprietà strappate) ma va vista in rapporto alla fede. Il contadino valdese, esule e sradicato, guarda alle sue valli come nella Bibbia ha visto Israele guardare a Canaan: luogo di lavoro e di benedizione, di vocazione e di eredità dei padri. Tra i valdesi e la realizzazione del sogno del Rimpatrio non vi è solo un nemico politico, il re Sole o il duca di Savoia, artefici del loro sradicamento, essi diventano l'anticristo e la bestia apocalittica della fine dei tempi che si scagliano con violenza contro i fedeli testimoni del Signore.

### *Esuli tra organizzazione e improvvisazione*

L'illusione del ritorno non prevale con uguale forza nella mente di tutti gli esuli. Indubbiamente fra i più attivi vanno annoverati i combattenti che avevano partecipato alla resistenza degli Invincibili. Nella alta val Pellice, nel vallone di Subiasco, avevano continuato a combattere contro il duca di Savoia anche dopo la sconfitta e l'imprigionamento di migliaia di loro fratelli e sorelle nelle carceri piemontesi. Dobbiamo rapidamente accennare a due di loro: Davide Mondon, di Bobbio, uno dei leaders della resistenza, sulla cui testa grava una taglia di 300 doppie. Egli arriva a Ginevra nel dicembre del 1686, sarà a Sciaffusa nel 1688 e parteciperà al Rimpatrio come capitano. Paolo Pellenc, di Villar Pellice, altro leader degli Invincibili, taglia di 500 doppie sul suo capo, arrivato a Ginevra con Mondon, tenterà il primo Rimpatrio nel 1687, sarà successivamente in Olanda con Arnaud nel gennaio dell''88. Il suo esilio è un lungo peregrinare tra Ginevra, Zurigo, Neuchâtel, Sciaffusa, e il Brandeburgo che finirà con la partecipazione al Rimpatrio come capitano.

Bisognerebbe ricordarne anche altri: Jean Robert di San Germano, Jean ed Etienne Frache (Torre e Angrogna); Jean Baptiste Besson di San Giovanni, Laurent Tron di Pomaretto che partecipa al secondo tentativo di Rimpatrio nel 1688.

Questi e altri uomini trentenni costituiscono il nerbo dei non rassegnati, di coloro che guardano al ritorno nelle valli come ad una possibilità concreta, perseguita in tutto il periodo dell'esilio.

Già nel giugno del 1687 un gruppo di valdesi disorganizzati, infatti, tenta di attraversare il lago di Ginevra, nell'intenzione di tornare alle valli pas-

sando attraverso la Savoia. Lo stesso Arnaud, nella sua storia, liquiderà in due parole questo tentativo avventurista: «Quanto al primo tentativo, dato che fu fatto in modo avventuroso, senza capi, quasi senza armi, senza partecipazione di quanti si preoccupassero della guida, tumultuosamente e senza aver preso le necessarie misure per una tale impresa, non ci si deve stupire se il loro disegno fallì a Losanna, quando il balivo di questa città, avendo loro impedito di imbarcarsi a Ouchy, ordinò loro da parte delle Eccellenze di Berna di ritirarsi ciascuno a casa sua»[3]. Il tentativo dell'anno dopo invece, frutto di una seria preparazione e di una meditata organizzazione, come dice sempre Arnaud, «les mena bien plus loin».

Innanzitutto sono mandati tre esploratori (uno della val Germanasca, uno della val Pragelato e uno del Queyras) ad ispezionare un possibile tragitto; dopo essere stati arrestati e torturati in Francia perché scambiati per ladri tenendosi su sentieri poco frequentati, nel tentativo di non dare troppo nell'occhio e scampati a questa pericolosa avventura, essi fanno ritorno e indicano una possibile strada: passare per la via Vallese-val d'Aosta (Piccolo San Bernardo)-Moriana.

La partenza è prevista per il 24 giugno a Bex, in territorio allora bernese, presso il villaggio di Saint Maurice nel Canton Vallese. Una tale folla di persone mette però in allarme sia gli abitanti locali che i soldati del duca di Savoia (il quale protesterà presso gli svizzeri). L'elemento sorpresa viene così a mancare, le autorità bernesi debbono intervenire in una non facile situazione: da una parte esse provano simpatia per il progetto dei valdesi, dall'altra devono però rispettare il trattato stipulato col duca di Savoia. Lasciar partire i valdesi, ora che i savoiardi sono al corrente dei loro preparativi, equivarrebbe ad una deliberata aggressione. Frederic Torman, balivo e governatore di Aigle, radunati gli esuli nel tempio del paese, fa loro un chiaro discorso: i valdesi non possono partire e i signori di Berna lo hanno mandato lì proprio per impedire che questo avvenga, d'altro canto i valdesi debbono sapere che non per questo gli svizzeri smetteranno di aiutarli in tempi più propizi al rientro[4].

Anche questa seconda impresa fallisce sul nascere, ma, a differenza della prima, si tratta di qualcosa di completamente diverso; lo spontaneismo è stato sostituito da una chiara capacità organizzativa. Chi c'è dietro tutto questo? Pur non potendo dare tutto il merito dell'organizzazione del Rimpatrio ad una sola persona, dobbiamo però sottolineare come, fra tutti, spicchi Enrico Arnaud.

## *Un leader fra gli esuli*

La storia di quest'uomo, nato ad Embrun nel Delfinato nell'anno 1643, non sfigurerebbe ancora oggi in nessun romanzo di avventure. Egli ha circa 40 anni quando la revoca dell'Editto di Nantes lo caccia dal paese di Pina-

sca in val Chisone dove svolge il ministero di pastore. Costretto all'esilio torna nel 1686 alle valli valdesi, dove svolge un ruolo determinante nell'assemblea di Roccapiatta, quando i valdesi decidono di resistere al duca di Savoia. Messosi a capo della guerra riesce persino a tenere sotto scacco le truppe del generale Catinat, difendendo il paese di San Germano. Persa la guerra, fugge nuovamente, ricercatissimo dalle polizie savoiarde e francesi, spostandosi continuamente in Svizzera e fuori con un preciso scopo: cercare aiuti, solidarietà internazionale affinché i valdesi possano continuare a lottare.

Non abbiamo lo spazio per descrivere tutte le peregrinazioni di quest'uomo negli anni dell'esilio, ma possiamo sottolineare come in questo periodo egli abbia sostanzialmente due punti di riferimento: Guglielmo III d'Orange in Olanda e Giosuè Gianavello a Ginevra.

In Olanda lo troviamo due volte nel 1688, in gennaio col capitano degli Invincibili Paolo Pellenc e nell'estate con il futuro capitano del Rimpatrio Giovanni Battista Besson. Le Province Unite erano state già in passato, durante le Pasque Piemontesi del 1655, terra di rifugio per il moderatore Giovanni Leger, ma più che la tradizione di solidarietà è forse una intuizione politica che porta Arnaud nei Paesi Bassi. Egli scommette sul principe protestante, non ancora re d'Inghilterra, intuendo che questi è l'unico principe europeo che possa sposare la causa valdese. Se è comprensibile che il pastore Arnaud si rivolga a Guglielmo III nella sua affannosa ricerca di aiuti, può apparire oggi molto meno comprensibile che il principe d'Orange prenda a cuore le sorti dei valligiani fino ad inviare in Svizzera degli uomini di fiducia per organizzare e finanziare il Rimpatrio del 1689.

Non basta a spiegare questo atteggiamento la fede riformata, pur profonda, del principe olandese. Uomo di grande abilità politica egli capisce che i valdesi possono diventare un elemento di destabilizzazione dell'impero del re Sole, il quale nell'ottobre del 1688 gli aveva dichiarato guerra, appena saputo del suo sbarco in Inghilterra. Nel finanziare il progetto di Arnaud e dei suoi, Guglielmo d'Orange ha probabilmente un piano: i valdesi penetrano in Piemonte, molti protestanti nel Sud della Francia, costretti all'abiura nel 1685, si uniscono a loro costringendo il re Sole a combattere non solo sui confini del suo stesso regno ma all'interno. La presenza dei valdesi nelle valli avrebbe inoltre costituito un ostacolo alle truppe francesi dirette sul fronte della Lombardia. Per Guglielmo III, i valdesi sono quindi, oltre che fratelli in fede che tentano un'impresa disperata, una possibile testa di ponte delle potenze che fanno parte dell'alleanza antifrancese.

Il disegno di Guglielmo III non riuscirà appieno; i protestanti dei territori francesi, salvo poche eccezioni, rimarranno fedeli al loro sovrano con un lealismo che il principe d'Orange non aveva tenuto in debito conto.

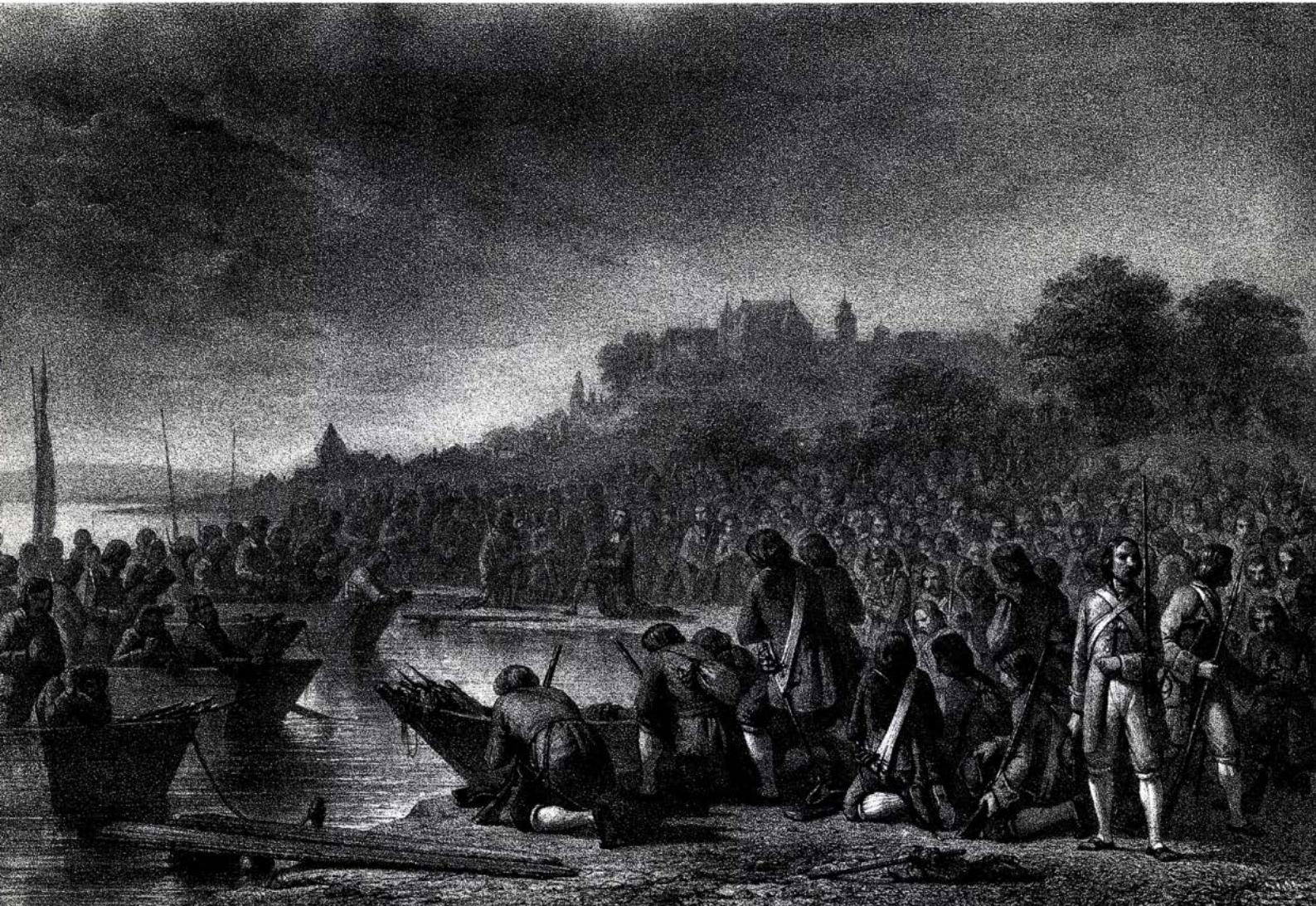
Il sostegno di Guglielmo III ai progetti di Arnaud è totale fin dall'inizio: Gabriele di Covenant, commissario olandese a Ginevra, viene incaricato di gestire i fondi che serviranno all'organizzazione del Rimpatrio e Nicola Cli-

Guglielmo III. Ritratto di Henri Brandon, rifugiato ugonotto.

Vittorio Amedeo II. Incisione di G. Jasnière.

Giosuè Gianavello. Illustrazione dal romanzo storico di V. Albarella (1854).

(*A p. seg.*) La preghiera dei valdesi del rimpatrio, guidati da Arnaud, prima della partenza da Promenthoux. Sullo sfondo il castello di Nyon. Incisione ottocentesca di Jules Hébert.



Enrico Arnaud. Incisione di Henri Brandon.

gnet, in Olanda, mette a disposizione il suo denaro e altro ne raccoglie per finanziare l'impresa.

L'altro punto di riferimento, non solo di Arnaud ma di tutti i valdesi interessati al Rimpatrio è Giosuè Gianavello. Esule a Ginevra dal 1664, il capo di quei «banditi» che si erano opposti con le armi al massacro ordinato nel 1655, Gianavello è un abile e capace stratega della guerriglia in montagna. Egli redige un manuale di istruzioni militari che sarà preziosissimo per gli uomini che affronteranno l'avventura del Rimpatrio. Si tratta certo di consigli e di tattiche militari, ma da queste «istruzioni» emerge la visione di un esercito nuovo, che rifiuta il saccheggio come premio per i soldati, che è vocazionalmente motivato, che rifiuta i gradi riservati solitamente ai nobili (luogotenenti) e che è cosciente di combattere una guerra parte di un servizio reso al Signore. Oggi possiamo anche esitare di fronte a tale ragione teologica, ma allora, in un contesto di resistenza e di guerra di liberazione, questo esercito si basava su motivazioni molto più democratiche ed umanitarie di quelle degli eserciti che combattevano per le grandi potenze[5].

Gianavello riceverà a Ginevra la notizia dell'avvenuto Rimpatrio poco prima di morire; questo contadino divenuto guerrigliero suo malgrado, ha contribuito non poco alla riuscita dell'impresa.

### *Gli esuli si danno appuntamento*

Dopo il fallito tentativo dell'estate 1688, le autorità svizzere suddividono i valdesi fra Brandeburgo, Württemberg, Palatinato e cantone dei Grigioni e nella primavera dell'anno successivo tutti i gruppi, eccetto i pochi residenti a Ginevra e nei Grigioni, vengono rispediti verso il Nord, nelle terre tedesche. Apparentemente, ai valdesi sembra sfuggire la possibilità di organizzare il Rimpatrio, con l'allontanamento dal confine con la Savoia sfuma la speranza del ritorno e le famiglie valdesi paiono destinate a contribuire alla creazione della moderna Germania, così come hanno fatto migliaia di famiglie ugonotte.

Eppure, proprio in questo momento, il Rimpatrio si concretizza. Non sappiamo purtroppo quasi nulla di come i valdesi tengano i contatti fra loro, di quale «tam tam» si servano per mantenere le comunicazioni in terra d'esilio. Sta di fatto che, abbandonando le famiglie in cammino verso il Nord Europa, gli uomini validi si presentano la sera del 26 agosto 1689 sulla riva del lago Lemano nel villaggio di Prangins.

Come si sono dati appuntamento? Come si sono organizzati? Arnaud è certo l'animatore di tutta l'organizzazione, ma quanti altri con lui hanno passato la voce, controllato le armi, cercato il luogo propizio per la partenza? Purtroppo a queste domande gli storici non hanno saputo ancora rispondere, resta certa la presenza, quella sera, di più di mille uomini, sulle rive del lago Lemano, pronti per partire. Le autorità bernesi, come le trup-

pe regie a Quarto con i mille di Garibaldi, fingono di non vederli.

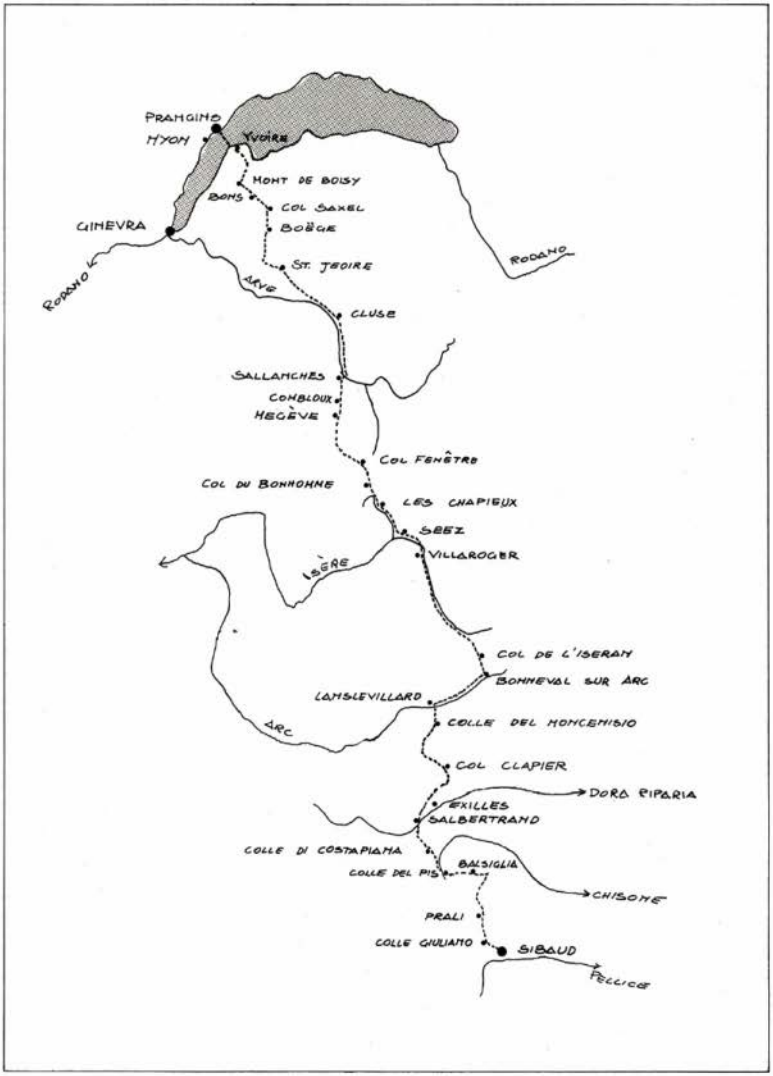
L'impresa non sembra partire sotto i migliori auspici, non si riesce a traghettare tutti gli uomini prima dell'alba e una parte viene lasciata a terra. Il comandante della spedizione, l'ugonotto Jean Jacques Bourgeois non arriva in tempo e deve essere sostituito da un altro ugonotto, Turel, che si rivelerà un ottimo stratega.

Il comando della spedizione è affidato agli ugonotti, presenti in buon numero, circa 250, fra le truppe del Rimpatrio, fra le cui file vi sono molti esperti in campo militare. Si tratta di protestanti delfinatesi che sperano di incitare i loro compatrioti alla ribellione una volta giunti in territorio francese. Vi si aggiungono alcuni stranieri, soprattutto svizzeri, che formano una compagnia di volontari per andare a riconquistare terre sconosciute in nome di un «internazionalismo protestante».

Prima di descrivere il Rimpatrio dobbiamo accennare brevemente al territorio in cui si svolse, attualmente quasi tutto francese, mentre allora apparteneva quasi per intero al ducato di Savoia. I valdesi attraversano in linea retta da Nord a Sud la distanza che separa Ginevra dalle Valli e affrontano una serie impressionante di colli e valichi alpini. Può essere interessante darne l'elenco con l'altitudine rispettiva: Col de Saxel: m. 1000; Col du Passon m. 1875; Col de Very m. 1979; Col de la Fenêtre m. 2258; Col du Bonhomme m. 2340; Col de la Croix du Bonhomme m. 2483; Col de l'Iseran m. 2769; Moncenisio m. 2091; Piccolo Moncenisio m. 2201; Colle Clapier m. 2491; Colle di Costapiana m. 2324; Colle del Pis m. 2606; Colle delle Fontane m. 1564; Colle Giuliano m. 2443.

L'equipaggiamento doveva essere ben poca cosa: calzature inadeguate, vestiti che si impregnavano d'acqua e per di più piovve durante quasi tutto il percorso. Quegli anni appartengono al periodo climatico noto come la «piccola glaciazione moderna», in cui il clima era molto più freddo e i ghiacciai più estesi di quanto siano oggi.

Se a questo aggiungiamo che il cibo scarseggiava, spesso limitato a pane e formaggio, non stupisce l'affermazione, che la tradizione attribuisce a Napoleone I, secondo cui il Glorioso Rimpatrio sarebbe, assieme alle vicende di Alessandro Magno, una delle memorabili imprese militari della storia.




Il percorso del Rimpatrio.

*Primo giorno: sabato 27 agosto*

Attraversato il lago Lemano, i valdesi sbarcano in territorio savoiardo nei pressi di Yvoire. La loro prima preoccupazione è di suddividere le truppe in piccole compagnie secondo i consigli delle «Istruzioni» di Gianavello. Perché gli uomini si sentano responsabili gli uni degli altri, ogni compagnia ospita uomini di uno stesso paese delle valli. L'esercito, di circa 950 uomini, risulta suddiviso in 20 compagnie, ognuna delle quali si nomina un capitano. Forniamo di seguito un elenco delle compagnie valdesi: Angrogna, 3 compagnie, capitani Buffa, Frache e Bertin; San Giovanni, 2 compagnie, capitani Bellion e Besson; Bobbio 2 compagnie, capitani Martinat e Mondon; Torre Pellice, 1 compagnia, capitano Frache; Villar Pellice, 1 compagnia, capitano Pellenc; Prarostino, 1 compagnia, capitano Odin; San Germano e Pramollo, 1 compagnia, capitano Robert; Massello, 1 compagnia, capitano Tron Poulat; Praly, 1 compagnia, capitano Peyrot.

Oltre a queste 13 compagnie di valdesi piemontesi ve ne sono 6 di ugonotti francesi e 1 di volontari di altre nazioni. Nel piccolo esercito non ci sono molti incarichi speciali, eccezion fatta per tre chirurghi: Matteo Bastie, Giovanni Malanot, e Giovanni Muston; e per tre pastori: Arnaud, Cyrus Chion del Delfinato e Jacob Moutoux, già pastore a Chambons in val Pragelato. Ben presto però il numero dei pastori si riduce a due, Cyrus Chion è fatto prigioniero mentre con un drappello va in avanscoperta per cercare delle guide del luogo, tradotto in prigione a Chambéry, sarà rilasciato solo l'anno dopo.

Gli abitanti di Yvoire non tentano alcuna resistenza al passaggio dei valdesi quando promettono loro di non distruggere il villaggio. Al mattino la truppa si mette in marcia, un drappello precede il grosso dell'esercito e un altro lo segue in retroguardia. La tattica seguita è sempre la stessa: chiedere alle autorità dei villaggi di lasciarli passare, acquistare presso gli abitanti il cibo necessario, mai rubare né saccheggiare e, quando si rende necessario, prendere ostaggi scelti soprattutto fra i nobili e il clero. Non stupisce che questo esercito, che passa di villaggio in villaggio senza devastarli o saccheggiarli, venga guardato con simpatia dalle popolazioni locali. Ciò accade, ad esempio, a Filly, dove la popolazione guarda passare i valdesi gridando loro: «Dio vi accompagni» e il curato del paese apre loro la sua cantina senza voler essere pagato per il vino offerto. I primi ostaggi vengono presi a Massogny dove alcuni nobili, alla testa dei loro contadini, cercano di opporsi al passaggio dell'esercito valdese. Sul colle di Saxel, 200 uomini agli ordini del castellano di Boege tentano una resistenza che fallisce presto. Al nobil uomo, invece, preso in ostaggio, viene fatto scrivere un messaggio da inviare al villaggio seguente per garantire il transito ai valdesi: «Questi signori sono arrivati qui in 2000 e ci hanno pregato di accompagnarli al fine di testimoniare della loro condotta che noi assicuriamo essere assolutamente moderata, dato che non prendono nulla senza pagare e non

chiedono altro che il libero passaggio, vi preghiamo quindi di non far suonare la campana, né il tamburo e di far ritirare la vostra gente nel caso che si trovi sotto le armi»[6]. Lungo il cammino viene preso in ostaggio anche un monaco del convento di Voirons «che aveva una daga sotto la sottana» e che si dimostrerà utile per ottenere ulteriori permessi di passaggio. Il villaggio di Saint-Jeoire lascia transitare i valdesi senza problemi, anzi, i notabili del paese fanno mettere una botte di vino al centro della strada, a disposizione dei valdesi: alcuni di essi bevono, mentre altri, temendo che sia avvelenata, si astengono dal rinfrescarsi. Arrivano così finalmente a Corman, è ormai notte fonda e si fermano per un breve riposo. Nel primo giorno sono riusciti a percorrere ben 50 km.

### *Secondo giorno: domenica 28 agosto*

In marcia dall'alba devono affrontare due grosse incognite: i ponti e la stretta gola delle «chiuse», ambedue punti pericolosi perché difendibili anche da un numero ridotto di nemici. Non solo le autorità della Savoia sono in allerta, esse sanno del tentativo dei valdesi ed il vice comandante savoiardo, conte Provana, sta prendendo le necessarie misure di difesa delle regioni che i valdesi debbono attraversare: Faucigny, Montjoie, Tarentaise e Maurienne.

Nonostante questi timori, l'inizio della giornata rivela una piacevole sorpresa, il ponte sul torrente Giffre a Marigner è sguarnito e la popolazione locale, lungi dall'opporre resistenza, si dà alla fuga «sebbene cercassimo in un modo o nell'altro di far loro capire che non volevamo far loro alcun male né danno», dice Reynaudin nel suo diario[7].

Da Marigner i valdesi avanzano nella valle dell'Arve e giungono poco dopo alla cittadella di Cluses che, come dice il nome, chiude la vallata. «Andammo a Cluses e trovammo le porte chiuse e i contadini in arme, con gran pena essi ci aprirono le suddette porte solo dopo averci visto disporre per la battaglia e minacciare di bruciare la città se ci avessero ostruito il passaggio; prendemmo cinque gentiluomini della loro nobiltà, fra gli altri un Cavaliere di Malta», dice una relazione del Rimpatrio[8]. Non è certo che gli ostaggi della nobiltà presi prigionieri siano cinque o solo tre più due religiosi, «la cui curiosità essendo parsa indiscreta a qualcuno di noi, trovammo giusto di farli marciare con noi» dice una relazione del Rimpatrio[9].

Passata la città di Cluses li aspetta la stretta dell'Arve, senza alcuna imboscata, pur possibile dall'alto delle rupi; Paul Reynaudin vi vede un segno della presenza di Dio che acceca i loro nemici per farli passare indenni.

Nella valle dell'Arve incontrano il villaggio di Magland dove i contadini, sebbene armati, si accontentano di far da spettatori e dove viene preso come ostaggio Monsieur De Loche, il signore del luogo e, dirà Arnaud, «per consolarlo facemmo anche camminare il suo curato»[10].

Continuando a risalire la valle si trovano a dover transitare sul ponte di Saint Martin, sbarrato e custodito dai contadini armati del vicino paese di Sallanches. Evidentemente la notizia dell'arrivo dei valdesi deve suonare minacciosa alle loro orecchie: eretici armati di tutto punto che chiedono di passare nei villaggi! Deve essere difficile convincere queste popolazioni di non avere alcuna intenzione di saccheggiare i villaggi quando il saccheggio è prassi normale anche degli eserciti dei re cristianissimi, figurarsi come si debbono comportare questi valdesi!

La trattativa per passare sul ponte è lunga e fa perdere del tempo prezioso agli uomini di Arnaud che puntano molto sulla rapidità di marcia. Sono proprio due padri cappuccini, che i valdesi hanno preso in ostaggio, a convincere la popolazione a lasciar libero il passaggio: «Bisogna confessare», è ancora Arnaud che scrive, «che furono di grande aiuto, poiché in tutte le occasioni, quando si trattava di ottenere il passaggio, le loro rimostranze, le loro intercessioni (...) erano sempre efficaci, tanto che i valdesi si stupirono più che mai del potere che questi buoni Padri avevano su quelli della loro Religione» [11].

Dopo Sallanches si impone però un cambiamento di marcia, proseguire nel fondovalle è troppo pericoloso, si è perso troppo tempo, i nemici sono sicuramente in attesa lungo il cammino più prevedibile e gli inseguitori si stanno avvicinando. I valdesi si riportano in quota e risalgono i pendii fino al paese di Cambloux dove, ormai fradici di pioggia, passano la notte; pur con tutti gli intoppi che abbiamo visto, i valdesi avevano percorso 32 chilometri.

### *Terzo giorno: lunedì 29 agosto*

La deviazione si dimostra provvidenziale, fa perdere tempo agli inseguitori e impedisce l'organizzazione di sbarramenti nemici, ma il cammino scelto è quanto mai disagevole: per tutto il giorno sotto una pioggia insistente, i valdesi camminano a quote superiori ai 1500 metri.

Arrivati al villaggio di Megève dove la popolazione, in armi, non oppone alcuna resistenza, la marcia continua verso il Col Very. È interessante notare come qualcuno degli ostaggi si stupisca che un così grande esercito non si comporti come tutti gli altri, in quanto «è costume dei soldati prendere (il cibo) dove lo si trova senza formalizzarsi». La fame, che si fa sentire, spinge i valdesi a rifornirsi di cibo nelle baite abbandonate dai pastori, prendendo pane, formaggio e latte «che avremmo per la verità pagato se avessimo saputo a chi», commenterà Arnaud [12].

Dopo il Col Very, dove incominciano a trovare la neve, si dirigono verso il Col de la Fenêtre, mentre cala una fitta coltre di nebbia; il fatto, che stupisce una delle guide locali, viene da Arnaud spiegato come un intervento di Dio per nascondere la loro marcia agli occhi nemici. Approfittando della

nebbia, però, queste guide fanno fare un giro più lungo del dovuto alle truppe, forse nella speranza di essere raggiunti dagli inseguitori e quando Arnaud se ne accorge minaccia di farle impiccare. Finalmente si avvicinano al Col de la Fenêtre, uno stretto passaggio per fortuna non presidiato perché, come dice lo stesso Arnaud, «venti persone avrebbero potuto senza fatica sconfiggerne 20.000». La discesa dal colle è ancor più dura della salita; scivolando sulla neve, esausti per il cammino, i valdesi si fermano per una notte di riposo presso gli alpeggi di Plan Jovet, a 2000 metri di altitudine. Qui, sulla neve, bruciando le travi di qualche baita per scaldarsi, tentano di riposarsi. Nonostante neve, nebbia e colli, hanno percorso quel giorno 28 chilometri.

### *Quarto giorno: martedì 30 agosto*

Le fatiche cominciano a farsi sentire, tra le truppe serpeggia la voce che ci debbono essere delle spie savoiarde infiltrate e un volontario ugonotto rischia di essere ucciso sulla base di questa falsa accusa. Inoltre il capitano di una delle sei compagnie ugonotte diserta, forse spaventato dalle prove che si debbono ancora affrontare. Al Col du Bonhomme, una postazione presidiata dai savoiardi, con sorpresa trovano invece le trincee e i fortini deserti, cosa che essi interpretano come «grazia del cielo di cui resero sul campo lode a Dio».

Scendendo dal colle, nella valle di Chapieux, continuano a non trovare resistenza e possono persino acquistare un barile di vino presso alcune case. Arrivati all'ultimo ponte, tra Bourg St. Maurice e Seez, barricato e controllato dalla popolazione dei due villaggi, armata di fucili, falci e tridenti, grazie all'intercessione del conte della val d'Isère, signore del luogo, essi vengono fatti passare dopo aver promesso di non fare nulla ai paesi. Sono gli stessi abitanti, tra cui persino il «signor curato», a disfare le barricate erette sul ponte. Dalla popolazione locale riescono anche ad acquistare del pane a buon prezzo, due soldi la libbra, e si accampano non lontano dal paese di Seez, dopo averlo attraversato; quel giorno: venti chilometri di marcia.

### *Quinto giorno: mercoledì 31 agosto*

La giornata non ha quasi storia, i valdesi in marcia senza ostacoli verso il Colle dell'Iseran, nella val d'Isère, si fermano in un piccolo paese, Sainte Foy, dove acquistano cibo dagli abitanti del luogo. Nelle relazioni sul Rimpatrio si insiste molto sul fatto che il cibo sia acquistato e non requisito; oltre ad informarci sull'etica della spedizione, ciò lascia supporre che i valdesi debbano essere stati ben provvisti di denaro da parte degli olandesi. L'evitare le requisizioni deve aver contribuito a creare una reputazione rassicurante per le popolazioni dei villaggi attraversati: perché mai opporsi a

gente che chiede solo di passare e per di più acquista i viveri anziché rubarli?

Lungo il cammino vengono presi in ostaggio il curato di Villar Roger e alcuni suoi parrocchiani, forse per usarli come «lasciapassare» nel transito dei paesi seguenti, una precauzione inutile poiché giunti a Tignes trovano il paese libero per proseguire fino a Laval dove si accamperanno, rallegrati della legna trovata in abbondanza per accendere dei fuochi. Arnaud ci informa che quella notte a lui e al pastore Moutoux fu possibile finalmente dormire in un letto. Quel giorno la marcia era stata di 28 chilometri.

### *Sesto giorno: giovedì 1 settembre*

A Laval i valdesi attraversano l'Isère e si dirigono verso il Colle dell'Iseran sulle cui pendici incontrano dei pastori, stando alle informazioni dei quali i savoiardi starebbero ammassando truppe ai piedi del Moncenisio.

A parte qualche tentativo di fuga degli ostaggi «qualcuno di quei savoiardi, tentando di fuggire, ricevette due o tre colpi di fucile che gli fece passare la voglia», va segnalata la diversa accoglienza ricevuta nei due paesi successivi. A Bonneval vengono accolti amichevolmente persino dal curato del paese che offre loro da bere, mentre a Bessans, «la gente più cattiva che sia sotto il sole» (Reynaudin) o «la peggiore canaglia che si trovi sotto il cielo» (Arnaud), tenta di fermarli. La reazione valdese si rivela di insolita durezza, il paese viene saccheggiato e gli ostaggi, a differenza dei precedenti, incatenati. Anche il signore del paese e il curato vengono presi e quest'ultimo, obbligato a partecipare suo malgrado a tutto il Rimpatrio, sarà liberato solo nel mese di novembre. Scendendo un po' più a valle, i valdesi si preparano a passare la notte sul Colle della Maddalena dopo aver marciato per 23 chilometri.

### *Settimo giorno: venerdì 2 settembre*

I valdesi scoprono ancora una volta che la loro rapidità di marcia è provvidenziale, quando giungono a Lanslevillard, sotto il Moncenisio, non trovano alcun soldato ad attenderli, contrariamente a quanto detto loro dai pastori incontrati sull'Iseran. Qui prendono in ostaggio il curato del paese, ma vedendolo «troppo grasso e troppo vecchio» per poter proseguire la marcia, lo rimandano a casa.

Giunti al Moncenisio decidono di mandare un drappello alla stazione di posta per requisire tutti i cavalli; è infatti importante che le comunicazioni da una parte all'altra delle Alpi siano il più possibile ritardate cosicché il nemico non abbia troppe notizie sicure circa i loro spostamenti. Il drappello incontra anche una carovana di muli carichi di mercanzia che sta valicando il colle, gli uomini requisiscono tutto, mulattieri compresi, ma il comandante Turel ordina che la carovana sia lasciata passare senza impadro-

nirsi del bottino. Su questi muli erano caricati effetti del cardinale Ranuzzi, nunzio del papa in Francia; secondo una diceria posteriore, i valdesi si sarebbero impadroniti di preziosi documenti del presule, che, venduti successivamente alla corte di Torino, avrebbero causato la morte del cardinale per dispiacere. Arnaud si sentirà in dovere di precisare che: «I valdesi si preoccupano poco di cosa sia successo di quelle carte (...) ma ripetono ancora una volta di non averle mai avute né viste e che per conseguenza non hanno potuto venderle come è stato poi pubblicato..» [13].

Dal Moncenisio essi prendono poi una strada insolita: invece di attraversare l'altipiano e scendere sulla Novalesa si dirigono verso ovest in direzione del Piccolo Moncenisio, e poiché non conoscono la zona prendono dei pastori del luogo come guide. Arnaud si sente in dovere di ricordare che: «Ciò che i valdesi soffrirono per attraversare il grande e piccolo Moncenisio supera l'immaginazione essendo essi arrivati con pena orribile su quest'ultimo» [14]. Risalgono in seguito un altro colle, il Clapier, nella nebbia e sotto una nevicata che ricopre presto il terreno di uno strato di neve alto un piede e poi in basso verso la val Clarea, lungo quello che sembra più un burrone che il sentiero, dove alcuni uomini rimangono indietro stremati dalla fatica. Nella comba di Jaillon, presso il paese di San Giacomo, si fermano. Quel giorno, valicando tre colli superiori ai 2000 metri, hanno percorso 25 chilometri.

### *Ottavo giorno: sabato 3 settembre*

Nella «molto memorabile» giornata, come Arnaud nella sua *Histoire* definisce l'ottavo giorno di marcia, i valdesi si trovano sul confine tra i possedimenti sabaudi e quelli francesi. Vorrebbero superare la Dora a Chiomonte e, valicando il Colle dell'Assietta o quello delle Finestre, entrare in val Pragelato, un modo cioè per aggirare il forte di Exilles, da cui i francesi controllano l'alta val Susa.

Scendendo la comba di Jaillon, incontrano però uno sbarramento sabaudo; il drappello valdese mandato a parlamentare viene attaccato, tra i prigionieri c'è anche il capitano Paolo Pellenc che resterà nelle carceri torinesi fino al 1690. Di fronte alla decisione di non lasciarli passare, i valdesi cominciano una serie di movimenti confusi e disperati alla ricerca di un altro passaggio. Lasciando lo stato sabaudo ed entrando in Francia debbono risalire il vallone di Tiraculo e successivamente valicare i Quattro Denti. Come dice Arnaud: «Per riguadagnare l'altitudine dovemmo salire o meglio arrampicarci, camminando il più delle volte con le mani e con i piedi» [15]. La marcia è sofferta, tanto che gli ostaggi implorano di essere uccisi piuttosto che proseguire in quelle condizioni. La richiesta non viene eseguita ma testimonia della disperazione di quei momenti. Dei capitani ugonotti Lucas e Privat, dispersi, non si saprà più nulla; il chirurgo Jean Malanot, cattura-

to e imprigionato a Susa dai piemontesi, sarà liberato solo dopo nove mesi; l'altro chirurgo Jean Muston, catturato invece dai francesi, finisce i suoi giorni a remare sulle galere: «quelli che erano disgraziatamente restati nelle terre francesi, erano condotti a Grenoble e poi sulle galere, dove, coloro di cui la morte non ha ancora avuto finora pietà, sono ancora anche se ci siamo offerti di riscattarli e di scambiarli», così scriverà Arnaud ben vent'anni dopo [16].

In quella deviazione precipitosa molti uomini sbandano. Quando si fermano per fare il punto sulla situazione si accorgono che molti si sono persi nei boschi e tra la nebbia: «Ci riunimmo sulla cima di una montagna, circondata dalla nebbia, e suonammo a lungo la tromba per far sapere ai dispersi dove era il punto di incontro» [17].

Arrivati al passo dei Quattro Denti devono parlamentare con una guarnigione di 200 francesi che li lascia passare più a valle, convinti che questi saranno definitivamente accerchiati.

Arnaud dirà che in questa marcia affannosa, decimati e stremati, a sostenerli era stata solo una certezza: la consapevolezza che Dio compiva i suoi disegni indipendentemente dalla forza, dalla capacità e dal numero degli uomini.

Essi si trovano a doversi dirigere verso Salbertrand ove c'è un ponte che permette di superare la Dora Riparia ma quando, giunti vicino al paese, chiedono a un contadino di vender loro dei viveri, egli risponde con un ironico sinistro presagio: «Andate, vi si darà tutto ciò che volete, vi stanno preparando un buon pasto».

Dalle alture di Salbertrand guadagnate a notte inoltrata, vedono nella valle molti fuochi: è l'accampamento francese che presidia il ponte. Le truppe del re Sole sono in numero almeno doppio rispetto ai valdesi (Arnaud parla di 2500 uomini) i quali per di più, sono incalzati dagli inseguitori. Resta un'unica decisione da prendere: attaccare il ponte cercando di forzare il blocco nemico.

Dopo la preghiera, e con la forza che viene dalla disperazione, ma anche grazie all'ordine di Turel che fa gettare gli uomini a terra per evitare la prima scarica di fucileria, i valdesi attaccano all'arma bianca. Lo scontro si fa subito cruento. Per riconoscersi nel buio i valdesi usano la parola d'ordine «angrogne» che i nemici, mal interpretandola, gridano «grogne», cosa che li fa riconoscere immediatamente. Fra la mischia ad un tratto risuona una frase: «Coraggio, il ponte è nostro!», e anche se non è ancora vero, il grido funziona da stimolo e infiamma i combattenti. In modo sorprendente un piccolo esercito di disperati riesce a battere il grande esercito francese. Reynaudin ci dice che: «Un ufficiale dei nemici gridò "Dio mio è possibile che perda la battaglia?". Ma Dio gli fece ben presto vedere che ciò che facevano era contro Lui combattendo i fedeli» [18].

Desta anche sorpresa il numero relativamente piccolo di perdite tra i valdesi: 10-12 feriti, 14-15 morti, non stupisce invece che nella gran bagarre

ben 33 ostaggi riescano a fuggire, ne restano solo sei: due nobili, due cappuccini, un domenicano e un curato. A bilancio di tutta la giornata, fra gli uccisi e i dispersi in battaglia o sui monti all'appello mancano 150 uomini.

Prima di salire verso il Colle di Costapiana fanno saltare il ponte, mentre le retroguardie devono svegliare e sorreggere quanti, sfiniti, crollano a terra durante la marcia; si fermeranno per un breve riposo solo dopo 17 chilometri di marcia.

### *Nono giorno: domenica 4 settembre*

Prima dell'alba, dopo aver fatto suonare le trombe per chiamare i dispersi, i valdesi si mettono in cammino per raggiungere il Colle di Costapiana. La val Pragelato si trova in fondo e già possono scorgere i monti di quelle valli che durante l'esilio avevano potuto soltanto sognare.

Come ogni mattina, Arnaud raduna gli uomini per la preghiera «avendo fatto loro notare che si intravvedeva già la cima dei loro monti, li esortò a ringraziare Dio, che dopo aver fatto loro sormontare così grandi difficoltà, faceva già vedere qualcosa del luogo a cui aspiravano» [19].

Gli abitanti della val Pragelato, fino a quattro anni prima interamente protestante, sono stati cattolizzati a forza e vivono nel terrore dei preti, che hanno minacciato di bruciarli nelle loro case se avessero aiutato i valdesi, e dei dragoni francesi, specializzati nella repressione anti-protestante. Si comprende perché gli abitanti di Joussaud diano poco cibo ai valdesi e glielo facciano pagare ben caro. Non tutti i pragelatesi hanno però piegato il capo alla repressione, nella sua relazione il Robert dirà che una ventina di giovani di questa valle si unirono a loro. A Joussaud i valdesi sono anche costretti ad abbandonare i loro feriti catturati in seguito dalle truppe francesi.

### *Decimo giorno: lunedì 5 settembre*

La partenza viene ritardata a causa della pioggia anche se l'impazienza deve essere grande, perché ormai solo il Colle del Pis li separa dalla val Germanasca (o val San Martino), la prima delle loro valli. Le truppe vengono fatte avanzare su tre colonne, ma la guarnigione dei soldati ducali oppone pochissima resistenza e si dà alla fuga. Questo comportamento stupisce, probabilmente i comandanti delle truppe, il marchese di Parella e il conte di Marolles, ancora all'oscuro della effettiva consistenza delle forze valdesi, preferiscono concentrarsi a difesa delle basse valli per impedire la penetrazione dei nemici. Le truppe piemontesi sono schierate a Perrero e Pomaretto, mentre altre passano il Colle Giuliano, portandosi dietro gli spaventati contadini savoiardi, mandati negli anni precedenti a ripopolare Praly e si apprestano a bloccare l'imbocco dell'alta val Pellice a Bobbio.

Scendendo verso l'alpe del Pis i valdesi fanno prigioniero un piccolo drap-

pello di soldati sabaudi sul numero dei quali le fonti danno indicazioni diverse [20]. Rimane il fatto che da questo momento il comportamento dei valdesi cambia: non si fanno più prigionieri ma si giustiziano i nemici catturati. Condannati a morte dal consiglio di guerra, prima di giustiziarli viene dato loro il tempo di pregare ma essi chiedono, in piemontese, come si faccia. I valdesi danno ai soldati il tempo per pregare, non certo per sbeffeggiarli o rendere più penosi i loro ultimi istanti di vita, ma perché sono convinti che ogni credente deve essere in grado di gestire il suo rapporto con Dio anche di fronte alla morte; ma i sabaudi non comprendono, nessuno ha mai fatto loro supporre che la fede possa prescindere dai riti sacrali della chiesa che aiuta a morire mediando il rapporto con l'al di là.

Giunti poco sopra il villaggio della Balsiglia, essi si fermano perché necessitano di riposo e perché non osano avventurarsi più avanti nella valle: per la prima volta passeranno la notte sulle loro terre.

### *Undicesimo giorno: martedì 6 settembre*

I valdesi arrivano al villaggio della Balsiglia e nelle truppe cominciano a sorgere dei problemi, il maggiore dei quali è esplicitato molto bene da uno dei protagonisti: «Tutti i valdesi del nostro corpo volevano andarsene ciascuno al suo villaggio ma il signor Arnaud spiegò loro molto bene che così si sarebbero distrutti ed essi rimasero insieme» [21]. Giunti sulle proprie terre, molti uomini manifestano l'intenzione di ritrovare le proprie case, desiderio che se fosse stato realizzato avrebbe significato la fine dell'esercito della spedizione, proprio quella notte infatti avevano già disertato 20 uomini.

Mentre stanno rifocillandosi alla Balsiglia, 46 soldati ducali (miliziani arruolati fra i contadini di Cavour) vengono intrappolati. Il consiglio di guerra della spedizione valdese decide di decapitare tutti i nemici sul ponte del torrente. Robert, nella sua relazione, si giustificherà in questo modo: «Potrà apparire che eravamo troppo rigorosi con i nostri nemici. Ma si deve considerare che non avevamo alcun luogo per rinchiudere i nostri prigionieri e se li avessimo lasciati scappare avrebbero contribuito in modo doppio alla nostra sconfitta, con le loro armi o con il rapporto che avrebbero fatto sulla consistenza delle nostre forze, che non erano conosciute e si credeva fossero più di quanto erano in realtà. E soprattutto va considerato che le nostre genti, che i francesi prendevano, erano impiccate o mandate sulle galere ed eravamo persuasi che i savoiardi non ci avrebbero trattati in modo migliore» [22]. Dure necessità di guerra quindi, ma forse vi possiamo scorgere anche il tentativo di impaurire i nemici attraverso una condotta spietata: far sapere che chi è preso non ha scampo.

Sceso il vallone di Massello, passano la notte a Campo La Salza dopo essersi rifocillati con i viveri abbandonati dai contadini fuggiti.

*Dodicesimo giorno: mercoledì 7 settembre*

I valdesi si recano a Praly dividendosi in due gruppi, uno passa per il paese di Fontane e l'altro per Rodoretto. Lungo il cammino incontrano 5 militi savoiardi che dopo l'interrogatorio vengono passati per le armi; da questi uomini i valdesi apprendono che il comandante ducale, marchese di Parella, è attestato con i suoi uomini a Perrero. Arrivati a Praly, scoprono con grande sorpresa che il tempio, a differenza di molti altri, non è stato distrutto, ma solo trasformato in una chiesa cattolica. «Il signor Latour (pseudonimo di Arnaud) nostro ministro predicò nel vecchio tempio che non era stato distrutto, ma che era stato trasformato in una cappella piena di ogni sorta di immagini che noi preferimmo gettar fuori dalle finestre piuttosto che dalla porta perché ci era più comodo» [23]. Così si esprime Huc nel suo racconto.

Dopo il canto del salmo 74, Arnaud predica alle truppe sul testo del salmo 129 «molte volte mi hanno oppresso fin dalla mia gioventù (...) eppure non hanno potuto vincermi (...) l'Eterno è giusto e ha spezzato le funi degli empi». Arnaud predica nello stesso tempio dove fino a pochi anni prima aveva esercitato il suo ministerio Leydet, unico pastore a non essersi arreso nel 1686, finito impiccato nel luglio dello stesso anno sulla piazza di Luserna. Il ricordo di quel culto nel tempio di Prali farà sì che Arnaud, nel suo diario, definisca questa come la «consolante journée».

*Tredicesimo giorno: giovedì 8 settembre*

Da Praly decidono di valicare il Colle Giuliano, presidiato da 200 uomini, per scendere in val Pellice. Il comandante Turel divide nuovamente i soldati per attaccare, nella fitta nebbia, il baluardo nemico. Sentendoli avvicinare, i ducali gridano «venite, venite barbetti del diavolo! Abbiamo occupato tutti i posti, siamo più di tremila». Sconfitti dai valdesi essi si ritirano a valle nel fortilizio naturale di Serre Cruel, nel forte di Mirabouc sul confine con la Francia e nel convento-fortezza di Villar Pellice. «Avendo guadagnato il Colle Giuliano, ci spingemmo fino al luogo chiamato Passerelle di Giuliano, dove prendemmo e uccidemmo 31 fuggiaschi (...) e passammo la notte nei pressi della Guglia» [24]. La Guglia, invece, fortezza naturale sopra il vallone di Bobbio, diventerà d'ora in avanti il quartier generale della guerriglia valdese.

La situazione a questo punto, pur vittoriosa, non è certo rosea. I valdesi sono giunti alle valli, ma a che fare? Come possono pochi uomini, stremati da una lunga marcia, pensare di vincere le truppe ducali che presidiano le valli, in numero ben più grande e alle quali possono unirsi in breve tempo i francesi per dar loro manforte? Come continuare una lotta che può rivelarsi ancora lunga e che, forse, non presenta soluzioni diverse dallo sterminio?

*Quattordicesimo giorno: venerdì 9 settembre*

I valdesi avanzano come una valanga. La prima postazione sabauda (Serre Cruel) è conquistata e i fuggiaschi sono costretti a rifugiarsi nell'abitato di Bobbio, controllati dagli uomini del Rimpatrio appostati alla Sarsenà, nel vallone di Cruel e di Sibaud, per lungo tempo luoghi di rifugio e di riorganizzazione della guerriglia iniziata dai valdesi proprio in questo giorno.

Come tutti gli altri paesi delle valli, Bobbio non era disabitato. Scacciati tutti i valdesi, era stata fatta un'opera di ripopolamento di tutti i paesi delle valli. Una inchiesta, fatta nel dicembre 1686, dice che vi erano 8 famiglie di valdesi cattolizzati e 80 famiglie di cattolici provenienti dalla Savoia, dalla val Susa, dal Saluzzese e dal Chierese. Possiamo immaginare quale sia la rabbia dei valdesi nel vedere, dall'alto, le loro case e i loro campi abitati da altri e possiamo altresì immaginare il disagio e la paura di questa gente al pensare che lassù in alto, con le armi in mano, stavano i legittimi proprietari, pronti a tutto, pur di rientrare in possesso della «eredità dei padri».

*Quindicesimo giorno: sabato 10 settembre*

La fatica per la lunga marcia e l'amarezza di vedere la propria casa in mano altrui fa sì che in questa giornata i valdesi si scatenino nel saccheggio.

Dopo aver messo al riparo sotto la Guglia i feriti e gli ostaggi, divisi in due distaccamenti che avanzano uno sulla cresta e l'altro a mezza costa della montagna, arrivano nelle vicinanze di Bobbio senza alcuna resistenza. Così narra il Reynaudin: «Ci spararono qualche colpo di fucile, perché sarebbe stato un grande disonore per loro andarsene senza farlo, però si salvarono correndo a gambe levate e noi li inseguimmo fin nel centro di Bobbio uccidendone qualcuno ma, questo va detto a nostra onta, invece di inseguire oltre il nemico perdemmo tempo a cercare bottino e a saccheggiare il paese dove c'erano cantine piene di formaggio» [25], più di 400 quintali [26], dirà il comandante Turel nel processo che subirà più tardi a Grenoble.

Intanto un altro drappello di valdesi giunge al paese con 12 prigionieri di cui 10 saranno giustiziati. Vengono invece risparmiati un valdese cattolizzato, Giovanni Gras, e il suo anziano genitore, grazie all'intercessione di un ufficiale valdese il quale dichiara che il Gras, pur non avendo mai fatto del bene ai valdesi, non ha mai neppure fatto loro del male.

Al termine della giornata si ritirano sulle alture, alcuni al Podio, altri a Sibaud, per passarvi la notte.

*Sedicesimo giorno: domenica 11 settembre*

Il comportamento dei valdesi a Bobbio non può essere sottovalutato dagli uomini preposti al comando della truppa. Si tratta di un grave segno di

sfaldamento del piccolo esercito incapace di riconoscere, per un momento, il senso vocazionale dell'impresa compiuta. Così si esprime un recente studio sul Rimpatrio: «Lasciare che la violenza si scateni significa perdere non solo il controllo delle truppe ma il senso dell'intera impresa, significa lasciare che l'"esercito dei santi", per riprendere un'espressione della rivoluzione puritana di trent'anni prima ma che si addice molto bene al caso nostro, assuma i caratteri di un esercito mercenario qualsiasi, anzi una accozzaglia di banditi. La gravità della situazione, subito percepita dagli uomini che avevano organizzato e condotto la marcia, li indusse a prendere provvedimenti di eccezione: rifondare con un gesto simbolico la comunità dei santi. Sarà questo il patto di unione votato nella quindicesima giornata, che segna uno dei momenti più alti e significativi della spedizione» [27].

A Sibaud, sulle alture di Bobbio, i combattenti compiono un gesto determinante per la loro unione interna, che rappresenterà uno degli elementi a cui, ancora oggi, i valdesi guardano come un momento saliente della loro storia.

Il pastore Moutoux, su una porta appoggiata su due pietre a mo' di improvvisato pulpito, tiene la predicazione domenicale sull'Evangelo di Luca, cap.XVI, versetto 16: «La legge e i profeti hanno durato fino a Giovanni; da quel tempo è annunziata la buona novella del regno di Dio, ed ognuno vi entra a forza». Non ci è dato di conoscere ciò che il ministro abbia detto nel sermone, ma certo non ci allontaniamo troppo dalla verità nel supporre che egli basi la sua riflessione sull'impegno e sulla disciplina che ogni credente deve assumere per essere degno del Regno. Questa predicazione è preludio di un momento ancor più significativo che gli uomini vivono levando la mano al cielo: il giuramento. Si tratta di un documento scritto forse dai pastori e dal consiglio di guerra, nel quale ci si impegna a rimanere uniti a qualsiasi costo e si sottolinea la diversità di questo esercito dai molti altri esistenti, particolarmente evidente, leggendo il testo del «Giuramento di Sibaud», soprattutto là dove gli ufficiali e i soldati sono tenuti a giurarsi reciproca fedeltà. In questo esercito di credenti non si è ufficiali per diritto supremo, ma nella misura in cui si diventa consapevoli della propria fedeltà agli uomini, i quali possono essere dei sottoposti in battaglia, ma, nella dimensione vocazionale di tutta l'impresa del Rimpatrio, dei pari grado.

Forse l'importanza del giuramento è stata sopravvalutata dagli storici valdesi. Di certo essa ha prodotto una maggior coesione interna, non perché si tratti di un semplice documento disciplinare ma perché rimanda ad un momento simbolico teso a ridare forza e ideale a tutti gli uomini. Ciò di cui essi avevano maggiormente bisogno in quel momento era non di sentirsi più «esercito», ma di riscoprire il senso di tutta la loro avventura, lo scopo ultimo delle loro fatiche e delle loro privazioni: la fedeltà al Signore che li aveva accompagnati fino a quel momento, riconducendoli nelle loro valli.

*Settembre-novembre 1689: la guerriglia*

Il 12 settembre i valdesi tentano un atto di guerra: conquistare il convento-fortezza di Villar Pellice. Non vi riescono e dopo due giorni di continui attacchi si trovano in una situazione di stallo senza vincitori né vinti. L'attacco è praticamente l'ultimo atto di guerra offensiva sostenuto da tutti gli uomini uniti. La parte tecnicamente più difficile dell'impresa era finita, il lungo cammino da Ginevra alle valli era concluso, eppure si apriva in quel momento un tempo ancor più incerto.

Arroccati a Bobbio e a Rodoretto, valdesi e ugonotti si trovano a dover difendere lo spazio conquistato senza poter prevedere il futuro. Nelle basse valli, piemontesi e francesi si organizzano per sferrare l'attacco finale e sanno che quel manipolo di disperati non può far altro che spegnersi giorno per giorno in una inutile ed estenuante resistenza. Seguendo le istruzioni di Gianavello, i valdesi decidono di passare all'unica forma di combattimento che possa permettere loro di resistere più a lungo: la guerriglia.

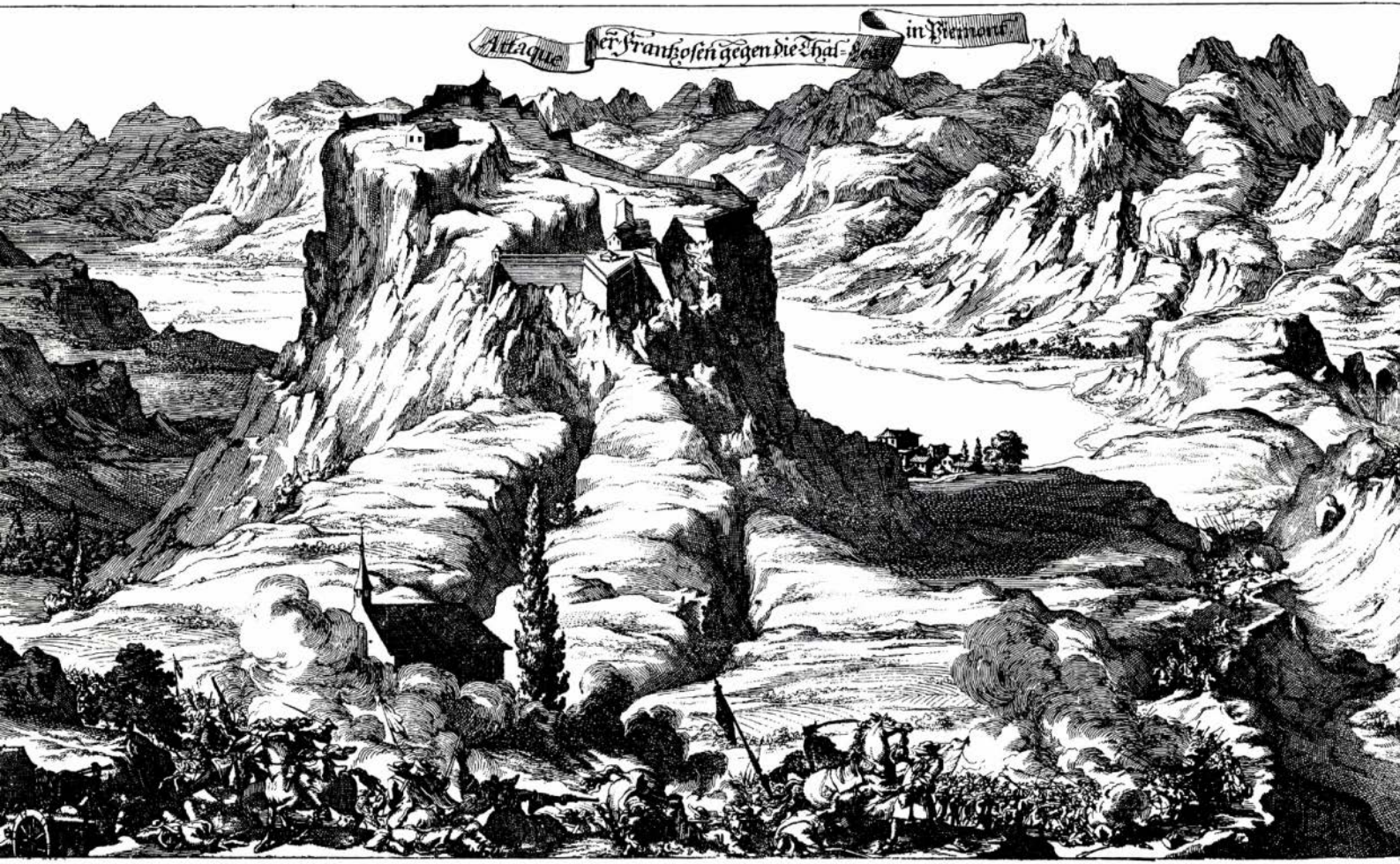
Non si tratta però della scelta di un gruppo di disperati che, allo sbando, tenta di produrre il massimo danno prima di essere distrutto. Le regole etiche dell'«esercito dei santi» e la fiducia nell'unione restano le stesse, pur ricorrendo ad un diverso modo di combattere.

Le truppe vengono divise in piccoli gruppi che operano nei territori di origine degli uomini, avendo come basi operative la Guglia a Bobbio, e il vallone di Rodoretto nella alta val San Martino. È il resoconto del processo a Turel che ci fornisce interessanti notizie su questi due luoghi: «Il loro principale magazzino è alla Guglia che è lo sperone roccioso sopra a Bobbio, vi tengono anche i prigionieri, i malati e i feriti (...) vi hanno del grano, delle castagne, del formaggio, delle noci, il tutto in grande quantità, della legna, dell'acqua e persino un mulino (...) Non c'è che la carestia che li possa far partire da quel luogo (...) Soffrono a volte per la mancanza di sale, ma mettono molto formaggio nella minestra per salarla (...). Nella valle di San Martino non si possono che respingere i ribelli da Perrero, più in alto è impossibile che le truppe passino senza essere distrutte (...) sono al sicuro per l'inverno avendo 400 case fornite di grano, dei mulini in quantità (...). Benché il sale e le scarpe manchino loro siamo persuasi che ci siano delle persone in val Queyras e in val Pragelato che li riforniscono segretamente (...). Fanno la polvere da sparo con il salnitro che trovano nelle rocce, e con lo zolfo, di cui hanno trovato gran quantità nascosto fin dalle guerre precedenti, cosicché da un quintale di salnitro fanno sei quintali di polvere. Di proiettili ne hanno anche in gran quantità e ciascuno ha il suo stampo per fabbricarsene, hanno anche trovato nelle rocce del piombo che avevano nascosto» [28].

Arroccati sui loro monti, i valdesi attendono le mosse del nemico, incerto sulla soluzione definitiva. Forse gioca il fatto che il duca Vittorio Amedeo II di Savoia stia accarezzando l'idea di abbandonare l'alleanza con la

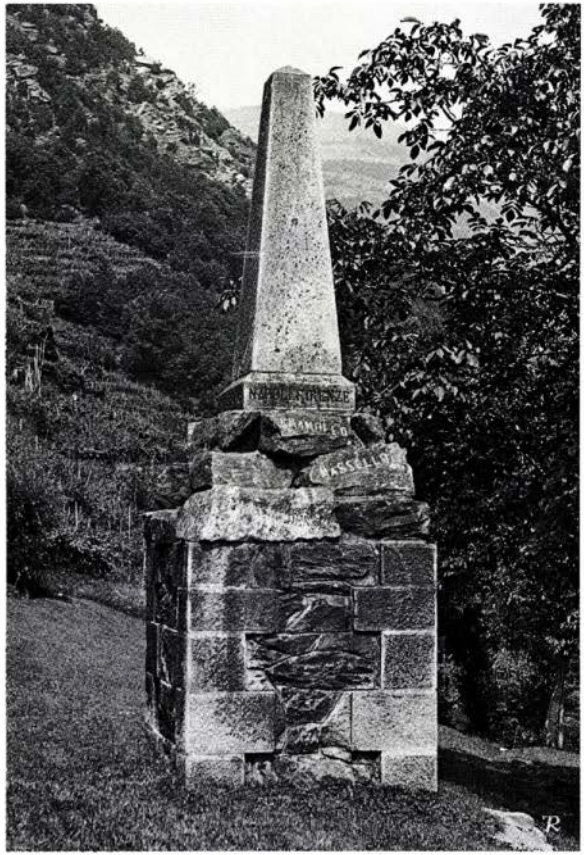
Il ponte di Salbertrand nel 1889 (foto Davide Peyrot).

Serre Cruel, base dei valdesi nel 1689. Incisione di H. Bartlett (1836).




L'attacco francese alla Balsiglia. Incisione tedesca del 1690.

Il giuramento di Sibaud. Disegno di Paolo Paschetto.



Il monumento di Sibaud (foto Roberto Jahier).

La commemorazione del bicentenario del Rimpatrio alla Balsiglia (1889).

Francia per schierarsi con il re protestante Guglielmo d'Orange e la Lega di Augusta. Pur non potendo dar partita vinta ai valdesi, egli non spinge a fondo l'azione di repressione, nella sua ottica i «barbetti» possono diventare merce di scambio e possibili combattenti anti-francesi, se le trattative di nuova alleanza dovessero andare a buon fine.

Su queste intenzioni segrete del duca, i valdesi possono fare solo supposizioni, mentre gli ugonotti francesi, finora al loro fianco, mostrano segni di impazienza. Se i valligiani possono accontentarsi di resistere con una disperata guerriglia nelle loro valli, essi non sentono più «loro» questa causa. Pensano alle terre di Provenza e di Linguadoca, pensano al progetto iniziale che puntava alla ribellione dei sudditi cattolizzati dal re Sole nel sud della Francia. Come può realizzarsi tale progetto se ci si ostina a resistere sulle alture rocciose in uno sperduto angolo del Piemonte?

Probabilmente sono questi interrogativi che portano il comandante Turel e un gruppo di ugonotti a fuggire, dopo essersi impadroniti della cassa. La loro fuga purtroppo non li porterà lontano. Catturato e interrogato a lungo sotto tortura, il comandante Turel morirà sulla piazza di Grenoble fra atroci sofferenze, nel supplizio della ruota, con intorno i suoi compagni di sventura pendenti dalle forche ove sono stati giustiziati.

Se Arnaud e i suoi interpretano l'abbandono come un tradimento, per noi si tratta di comprenderne i motivi. Tentano forse di rientrare a Ginevra? Sperano di far scoppiare quella «rivoluzione» dei protestanti cattolizzati nel sud della Francia, su cui contavano?

Purtroppo dobbiamo limitarci alle ipotesi e non è impensabile che essi si dirigano verso le «loro» terre proprio per esplorare la possibilità di iniziare una lotta di resistenza simile a quella che i valdesi stanno conducendo nelle loro valli.

Intanto, nel mese di ottobre, i valdesi subiscono una serie di rovesci. Bobbio è riconquistata dalle truppe piemontesi all'inizio del mese, il pastore Moutoux è catturato a Villar, stessa sorte tocca al capitano Frache. A metà mese il comandante sabaudo Parella riesce a conquistare la roccaforte della Guglia, dove viene ritrovato il diario dello studente in teologia Paul Reynaudin, più volte citato, che narra le vicende del Rimpatrio fino al 17 ottobre.

Arnaud assume in questo frangente un ruolo centrale nell'organizzazione della resistenza; fuggito Turel egli resta l'unico capo militare della spedizione; catturato Moutoux egli resta anche l'unico «ministro del santo evangelo» degli uomini del Rimpatrio. Instancabile, egli si sposta di valle in valle, organizza, rincuora, predica, celebra la santa Cena per quelli della val Pellice e per quelli della val San Martino, diventa, in poche parole, il personaggio chiave della resistenza valdese.

Dopo aver perso la Guglia, e dopo la penetrazione francese in val San Martino, ai valdesi non resta che riunire i superstiti nel luogo indicato da Gianavello come ultimo possibile rifugio: la Balsiglia.

Qui, ridotti a meno di 400 uomini, attendono che le truppe francesi e sabaude sferrino il loro definitivo attacco.

### *Una resistenza vittoriosa*

Il villaggio della Balsiglia (1380 m.), in fondo al vallone di Massello, si trova alla confluenza di due torrenti che scorrono a destra e a sinistra della montagna dei Quattro Denti, sovrastante il villaggio.

I valdesi occupano il paese, trincerandone il contrafforte roccioso al disopra, chiamato il Castello (1450 m.): buche, bastioni, muri di pietra, mucchi di rocce da far franare sui nemici al momento opportuno. Si arriverà a contare 17 trinceramenti a quote diverse della montagna: un'incredibile mole di lavoro, nel tentativo di resistere fino all'ultimo. Riescono persino a costruirsi dei depositi per le munizioni e una infermeria, avvalendosi della collaborazione forzata di un chirurgo fatto prigioniero ad Angrogna.

Il cibo inizialmente scarseggia, consiste in rape e cavoli e pochi viveri prelevati in val Queyras e in val Pragelato; progressivamente però gli aiuti aumenteranno da parte degli abitanti di questa valle, cattolizzati ma non completamente rassegnati, e di qui transiteranno anche i soccorsi provenienti dall'Olanda e dalla Svizzera.

Ed infine il vento caldo scioglie la neve e vengono alla luce le spighe di grano non mietuto dai contadini savoiardi prima di fuggire. Agli uomini della Balsiglia questo sembra un rinnovarsi del miracolo biblico della manna nel deserto, una prova che il Signore non abbandona i suoi figli. Ed è quanto Arnaud continua instancabilmente a ripetere e a predicare ai suoi uomini nei tre sermoni settimanali e nella preghiera quotidiana che ne scandisce la vita quotidiana. L'idea ricorrente è quella della fiducia in Dio anche quando ogni umana fiducia appare folle illusione.

Dopo un primo attacco, fallito, in novembre, i francesi lasciano trascorrere un inverno abbastanza tranquillo ai valdesi arroccati alla Balsiglia, meglio aspettare la primavera quando si potranno portare fin lassù i cannoni per distruggere i trinceramenti dei «barbetti».

«L'affare» valdese diventa però per i francesi una buona scusa per ammassare truppe in Piemonte. Il generale Catinat è inviato sul posto per sostituire l'inefficace comandante D'Ombraille con l'ordine di avere un occhio ai valdesi e un altro al duca di Savoia, sempre più inaffidabile agli occhi del re Sole.

Vittorio Amedeo II, già alla fine dell''89 e poi nei primi mesi del '90, ha fatto giungere ai valdesi, tramite i loro parenti imprigionati o ricattolizzati, delle proposte indirette di condizioni onorevoli di resa, riportate da Arnaud nel suo libro. Presentiamo alcuni brani tratti da una lettera particolarmente significativa: «Mi dite che sua Altezza Reale ci accorderà dei passaporti se glieli chiediamo e che non dobbiamo abbandonare i nostri fi-

gli che sono ancora in Svizzera, né prendere le armi contro i re e i principi poiché Dio non lo comanda (...) noi non siamo però entrati nel nostro paese per uscirne di nuovo, né vogliamo i beni altrui ma solo l'eredità (*héritage*) che Dio aveva dato ai nostri padri (...). È vero che Dio non comanda di prendere le armi contro il proprio re o principe (...) noi non abbiamo mai preso, né vogliamo prendere le armi contro alcun principe (...) ma solo difenderci contro quelli che bruciano il nostro grano e le nostre case» [29].

Le proposte del Duca ai valdesi indicano che egli sta seriamente pensando alla possibilità di cambiare posizione in politica internazionale, e, di conseguenza, un nuovo atteggiamento verso gli uomini di Arnaud si impone per potersi alleare con chi li protegge: Guglielmo d'Orange.

Così in una situazione in cui i sabaudi non vogliono accanirsi troppo contro i valdesi, i francesi hanno sempre più fretta di farla finita con loro per occuparsi del duca di Savoia. Con una improvvisa puntata militare i soldati del re Sole distruggono il mulino di Massello, ricostruito e utilizzato in inverno dai valdesi.

La risposta degli uomini di Arnaud è durissima: nella notte tra il 22 e il 23 marzo una spedizione discende la valle e attacca i paesi di San Germano e Pramollo uccidendo un centinaio di persone tra soldati e contadini savoiardi.

Verso fine aprile i francesi, guidati da Catinat, sferrano un durissimo attacco alla Balsiglia, 4.000 soldati e 1.400 persone a supporto logistico salgono verso la roccaforte valdese, divisi in tre colonne d'assalto; vi sono anche 400 soldati ducali ma hanno l'ordine di tenersi più defilati dei francesi.

La sera del primo maggio le truppe hanno finito la manovra di accerchiamento e sono ad un tiro di schioppo dai valdesi che, nell'attesa di quello che può essere il loro ultimo giorno, intonano il salmo 68 quale estremo atto di preghiera e di fiducia in Dio: «Que Dieu se montre seulement, et l'on verra dans un moment, abandonner la place, le camp des ennemis epars epouvanté de toute parts, fuira devant sa face» [30].

L'attacco delle tre colonne deve essere simultaneo, ma improvvisamente si leva una spessa coltre di nebbia seguita da una tempesta, i nemici non perdono il contatto tra loro ed i valdesi contrattaccano all'arma bianca una delle tre colonne. Questo attacco oltre a seminare morte fra le file nemiche permette ai valdesi di far prigioniero il colonnello francese Parat, ferito ad una gamba e trattenuto come ostaggio.

La soluzione finale è però solo rimandata, Catinat lascia il comando a De Feuquières con l'ordine di risolvere tutto al più presto e si trasferisce nella pianura piemontese per essere pronto a reagire all'ormai imminente tradimento di Vittorio Amedeo II di Savoia. De Feuquières prende il suo compito sul serio, fa realizzare ulteriori postazioni fortificate e riesce a piazzare dei cannoni che all'alba del 24 maggio cominciano a distruggere i trinceramenti valdesi. La postazione del Castello deve essere abbandonata e Arnaud e i suoi si arrampicano sulla montagna per difendere l'ultima fortifi-

cazione: il «Pan di Zucchero», a 1780 metri di altezza. Poco più di 300 valdesi si apprestano a trascorrervi l'«ultima notte» prima del massacro. De Feuquières intanto scrive a Catinat che gli ordini sono stati eseguiti: dei valdesi non si sarebbe mai più parlato. Essi però ancora una volta riescono a trovare una insperata (e disperata) soluzione; uno di loro, Filippo Tron-Poulat, che conosce quei luoghi come le sue tasche, per esservi andato al pascolo per anni, propone una via di fuga tra due bivacchi francesi, lungo un pericoloso precipizio. È l'unica possibilità per tentare di sfuggire all'accerchiamento. Nella notte, tenendosi per mano per non disperdersi e a piedi scalzi per non far rumore, riescono a mettersi in fuga. Quando all'alba del 25 maggio i francesi sono pronti alla soluzione finale si accorgono che i valdesi sono lontani, su per le pendici del colle Ghinivert. Li inseguono furenti per giorni ma non li raggiungono mai, pur continuando la caccia di colle in colle, dalla val San Martino alla val Pellice.

I valdesi si imbattono a Pramollo in una postazione di soldati sabaudi, li uccidono tutti ma risparmiano il capitano il quale comunica loro che, a giorni, il duca avrebbe cambiato alleanza per entrare in guerra contro il re di Francia. Poco dopo giunge infatti una proposta di Vittorio Amedeo II: i valdesi accettino subito una tregua d'armi fino al giungere di nuove notizie. Per garantire la sua buona fede, il duca libera alcuni prigionieri valdesi tra cui il pastore Moutoux e il chirurgo Malanot.

Il 4 giugno giunge la notizia ufficiale: Guglielmo d'Orange e Vittorio Amedeo sono ora alleati contro il re di Francia. I valdesi non sono più nemici ma vengono inquadrati come soldati delle truppe ducali, i loro familiari li potranno raggiungere appena possibile e ristabilirsi nelle loro valli.

## *Conclusione*

Abbiamo illustrato nelle pagine che precedono un avvenimento importante della storia dei Valdesi che è stato sempre considerato, non solo all'interno della loro comunità ma anche all'esterno, come uno dei «momenti forti» della loro storia di sofferenza e di impegno per la libertà.

Si tratta, come abbiamo visto, di un avvenimento profondamente inserito nella storia europea, reso possibile dalle vicende diplomatico-politiche del tempo, dalla «Gloriosa Rivoluzione» d'Inghilterra e dal rovesciarsi delle alleanze del Ducato di Savoia. Nella lettura che si è data in passato del Rimpatrio questo fatto è stato poco evidenziato e si è insistito più volentieri sull'eroismo del piccolo «Israele delle Alpi» (così il grande storico Muston definiva i valdesi nella sua storia romantica).

Il ricollocare l'avvenimento nel suo contesto storico e mostrarne tutte le interdipendenze non significa però risolverlo in una mera combinazione di fattori socio-politici. Gli uomini del Rimpatrio hanno avuto piena coscienza di due fatti: essi dovevano rispondere ad una vocazione precisa: riporta-

re la professione della vera religione nelle loro valli e Dio stesso forniva loro i mezzi, gli strumenti e le occasioni per realizzare questa vocazione. Essi ci appaiono orientati verso una lettura molto chiara e sobria della loro vicenda: la storia, cioè gli impegni che essi assumono, sono voluti ed accompagnati da Dio pur essendo essi stessi gli attori ed i protagonisti di questi fatti. Non è Dio che li trasporta in modo miracolistico sulle ali dell'ippogrifo (come dice il marchese De Feuquières a proposito della loro fuga dalla Balsiglia), sono loro a cercare la strada ed a rischiarla ma questa strada è ricca di imprevisti e questi imprevisti rimandano ad una presenza che sta oltre le vicende umane, è la vocazione divina.

Non molto diversa potrà essere oggi la nostra lettura. Come storici restituiremo all'avvenimento la sua dimensione storica, delineando il contesto in cui si è svolto, i suoi caratteri specifici, le sue dinamiche interne, ma come credenti non possiamo esimerci dall'affrontare questo tema vedendo nella vicenda qualcosa di più del caso o di coincidenze fortuite. Non possiamo cioè non rilevare e valorizzare la coscienza vocazionale che ha animato i protagonisti della vicenda e leggerla come la storia di una vocazionalità che supera l'amore delle valli natie.

Alcuni problemi restano aperti certamente, il maggiore è indubbiamente quello della presenza e dell'intervento di Dio nelle vicende storiche, ed in quelle della nostra generazione. È certo legittimo come credenti inserire nella nostra lettura dei fatti un riferimento alla realtà di Dio e della sua grazia, ma come individuare e dove individuare questi riferimenti nelle nostre vicende umane? La rilettura delle vicende del 1689 non può dunque condurre i valdesi ad un'autocelebrazione ma ad un ripensamento del presente non limitato alla loro comunità religiosa; è un ripensamento che concerne tutti coloro che si interrogano sul senso della testimonianza cristiana e della fede nella storia.

# NOTE

1. M.Magdelaine-R.Von Tadden, *Le Refuge Huguenot*, Armand Colin, Paris, 1985, p. 39.

2. Henri Arnaud, *Histoire de la Glorieuse Rentrée des Vaudois dans leurs valées*, 1710 (ristampato da Albert Meynier Editore, Torino, 1988, p. 28).

3. Henri Arnaud, *op. cit.*, pp. 6-7.

4. «(...) Dopo aver detto loro con le lacrime agli occhi, e esortandoli alla pazienza, che Dio si sarebbe ricordato dei poveri valdesi (...) e li avrebbe infallibilmente riportati un giorno nella loro patria, fece loro correttamente comprendere che avrebbero della temerarietà, e anche della follia a persistere in una impresa che era già persa ed i cui seguiti non avrebbero che potuto essere molto funesti». Henri Arnaud, *op. cit.*, p. 12.

5. Riportiamo alcuni stralci di queste istruzioni: «I signori pastori provvederanno a far radunare il popolo e dopo aver rivolto le esortazioni necessarie, secondo la parola di Dio, impegneranno piccoli e grandi a giurare fedeltà a Dio, alla sua chiesa ed alla patria loro fino all'ultima goccia del loro sangue (...) Se per sventura siete attaccati, difendetevi il primo giorno, come potete, senza ufficiali, ma poi datevi da fare giorno e notte, per organizzarvi come si conviene (...) Se possibile si obbligheranno i papisti ad abbandonare le valli, quelli che si uniranno a voi però saranno posti al sicuro come tutti gli altri (...) Colpite gli ufficiali (...) se un reggimento o una compagnia perde i suoi ufficiali è a metà sconfitto. Il signore vi dia lucidità di spirito e timore del suo nome». A. Pascal, *G. Gianavello. Memorie e avvisi dati alli religionari*, «Bulletin de la Societé d'Histoire Vaudoise», n.49, Torre Pellice, 1927, pp.46-50.

6. Paul Reynaudin, *Journal de l'expedition des vaudois*, «Bulletin de la Societé d'Histoire Vaudoise», n. 5, 1889, pp. 13-14.

7. Reynaudin, *op. cit.*, pp. 14-15.

8. Huc, *Relation en abrégé de ce qui s'est passé de plus remarquable dans le retour des Vaudois au Piémont*, «Bollettino della Società di Studi Valdesi», n. 72, 1939, pp. 157-158.

9. Robert, *Relation de ce qui se passa de plus remarquable dans les Vallées de Luserne, en l'année 1689 et 1690*, «Bulletin de la Societé d'Histoire Vaudoise», n. 8, 1891, p. 32.

10. Arnaud, *op. cit.*, p. 58.

11. Arnaud, *op. cit.*, p. 64.

12. Arnaud, *op. cit.*, p. 67.

13. Arnaud, *op. cit.*, p. 86.

14. Arnaud, *op. cit.*, p. 87.

15. Arnaud, *op. cit.*, p. 90.

16. Arnaud, *op. cit.*, p. 91.

17. Reynaudin, *op. cit.*, p.24.

18. Reynaudin, *op. cit.*, p. 26.

19. Arnaud, *op. cit.*, p. 102.

20. Secondo Arnaud sono 9, di cui 6 sono fatti prigionieri, secondo Reynaudin sono 2 e qualche contadino, secondo Robert 10 o 12, secondo Huc 8.

21. Robert, *op. cit.*, p. 36.

22. Robert, *op. cit.*, p. 36.

23. Huc, *op. cit.*, p. 107.

24. Arnaud, *op. cit.*, p. 115.

25. Reynaudin, *op. cit.*, p. 29.

26. *Sommario del processo del Comandante Turel*, in: A. Pascal, *Le valli durante la guerra di rimpatrio dei valdesi*, Società di Studi Valdesi, Torre Pellice, 1967, vol. I, pp. 325-327.

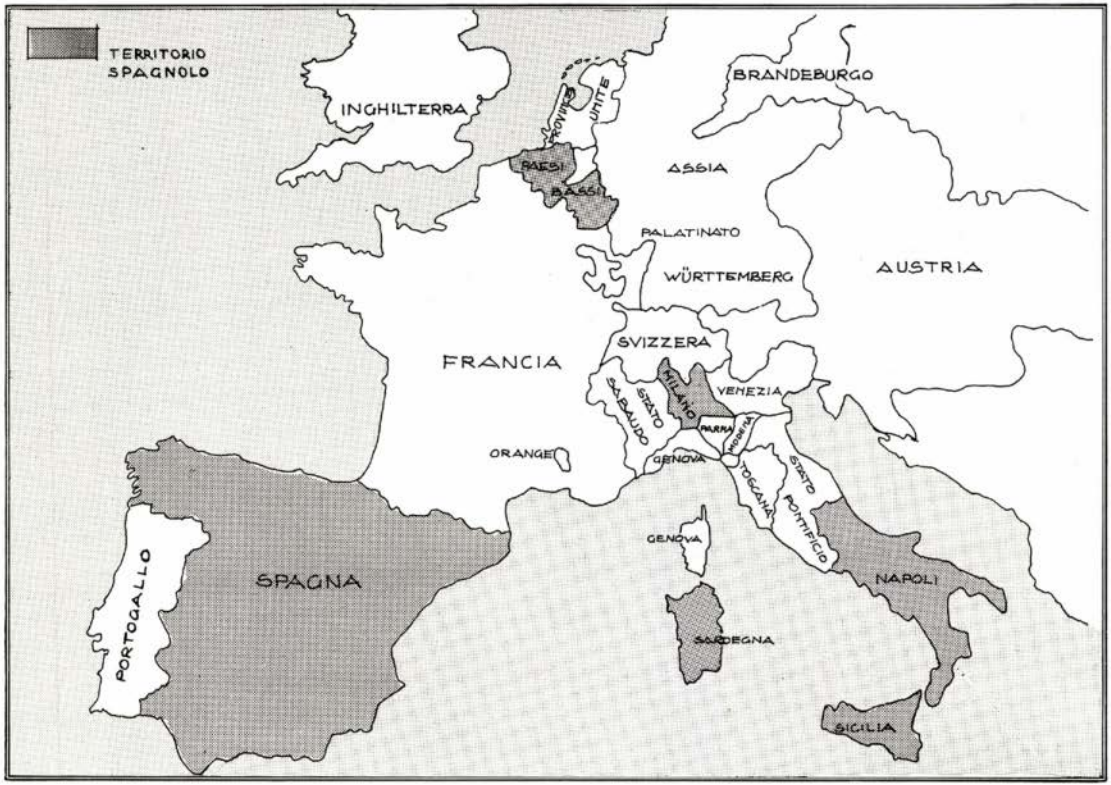
27. Giorgio Tourn, *L'esercito dei santi*, in: AA.VV., *Il Glorioso Rimpatrio dei valdesi*, Claudiana, Torino, 1988, p. 68.

28. *Sommario del processo...*, cit., pp. 326-327.

29. Lettera di Bellion dalla Balsiglia il 3.3.1690 in: Arnaud, *op. cit.*, pp. 243-246.

30. Si trova in versione italiana nell'Innario Cristiano al n. 137: «Che Dio si levi e noi vedrem, il suo nemico dileguar, abbandonare il campo e quei che l'odian tutti insiem del suo cospetto al folgorar, fuggenti senza scampo».

Finito di stampare il 1° febbraio 1989
presso Graf-Art - Officine Grafiche Artistiche
Venaria (Torino)




L'Europa intorno al 1690.

Supplemento al Bollettino della Società Studi Valdesi n. 163
n. 2 - II semestre 1988
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 4/70
I semestre 1989